

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Presidenti di provincia: interviste				
21	La Repubblica	27/02/2013	Int. a N.Zingaretti: "SERVE VOLTARE SUBITO PAGINA AI 5 STELLE DICO: APRIAMO INSIEME UNA FASE COSTITUENTE" (M.Favale)	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
26	Il Sole 24 Ore	27/02/2013	ENTRO MARZO IL DECRETO SUL BLOCCO DEGLI STIPENDI (G.tr.)	3
26	Il Sole 24 Ore	27/02/2013	L'ANALISI DEL PERSONALE PESA SUGLI ENTI "DEFICITARI" (G.Trovati)	4
10	Libero Quotidiano	27/02/2013	QUESTO VOTO E' UN'OCCASIONE PER TAGLIARE LA SPESA (D.Giacalone)	5
4	L'Unita'	27/02/2013	Int. a N.Latorre: "ORA SI ACCELERI SULL'UNITA' POLITICA TRA PD E SEL" (R.Gonnelli)	6
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	27/02/2013	LE URGENZE CHE IL PAESE NON PUO' DIMENTICARE (F.Forquet)	7
11	Il Sole 24 Ore	27/02/2013	UN TRIS DI 15 CHE SPINGE AL RISPETTO DELLA "CARTA" (F.Clementi)	8
12	Il Sole 24 Ore	27/02/2013	GRILLO PRENDE VOTI DA TUTTI I PARTITI (R.D'alimonte/L.De sio)	9
13	Il Sole 24 Ore	27/02/2013	ZINGARETTI RICONQUISTA IL LAZIO E PROMETTE: "SUBITO DISCONTINUITA" (A.Gagliardi)	11
14	Il Sole 24 Ore	27/02/2013	GRILLO: SI' AL MODELLO SICILIA (Ni.ba.)	12
14	Il Sole 24 Ore	27/02/2013	LO TSUNAMI CAMBIA LA GEOGRAFIA E STRAPPA 50 PROVINCE A PD E PDL (M.Cattaneo/V.Emanuele)	13
15	Il Sole 24 Ore	27/02/2013	"GRILLOMICS" AI RAGGI X (E.Bruno)	15
16	Il Sole 24 Ore	27/02/2013	IL SENATO E IL QUIRINALE NELLA PARTITA SUL GOVERNO (B.Fiammeri)	18
1	Corriere della Sera	27/02/2013	ATLANTE POPULISTA ITALIANO (E.Galli della loggia)	19
8	Corriere della Sera	27/02/2013	Int. a S.Fassina: "I TEMI DI CONFRONTO? SUL RIGORE SI CAMBI ROTTA E PARLIAMO DEL REDDITO" (A.Trocino)	21
9	Corriere della Sera	27/02/2013	DALLE PRIMARIE AL GIAGUARO, I 4 ERRORI DELLA "NON VITTORIA" (A.Polito)	22
15	Corriere della Sera	27/02/2013	STUDENTI, PROF E NOSTALGICI (PRO CHAVEZ) LA CARICA DEI "DEBUTTANTI-PRECARI" (M.Imarisio)	24
2	La Repubblica	27/02/2013	Int. a G.Delrio: "LA NOSTRA PROPOSTA NON HA CONVINTO MATTEO PRONTO A SCENDERE IN CAMPO" (S.Bignami)	27
1	La Stampa	27/02/2013	VA TUTTO BENE (M.Gramellini)	28
2	La Stampa	27/02/2013	BERSANI IL LEADER IN CRISI TENTA IL MOVIMENTO CON LE PRIME RIFORME (C.Bertini)	29
12	Il Messaggero	27/02/2013	ANTI-CASTA E TAGLIO DEI DEPUTATI ECCO L'AGENDA SU CUI SI TRATTA (C.Marincola)	32

L'intervista

Parla il neogovernatore: cambio di passo dopo gli scandali

“Serve voltare subito pagina ai 5 Stelle dico: apriamo insieme una fase costituente”

MAURO FAVALE

ROMA — «Dal porto delle nebbie a una casa di vetro». La Regione Lazio, Nicola Zingaretti la immagina così: qualcosa di completamente diverso rispetto a quella attraversata da Franco Fiorito e da Vincenzo Maruccio, i due protagonisti dello scandalo che, lo scorso settembre, ha fatto naufragare anzitempo la giunta guidata da Renata Polverini. «La parola d'ordine sarà discontinuità: nel modo di fare politica, di gestire la cosa pubblica e il potere».

Dici Lazio e pensi asprechi, vitalizi, commissioni, monogruppi, finanziamenti ai gruppi: non sarà facile strappare dalla Regione questa nomea.

«E infatti voltare pagina rispetto agli scandali non basterà: qui bisogna mettere in campo una proposta di governo che deve confrontarsi con tre sfide: la prima riguarda la partecipazione, la seconda, appunto, la trasparenza e la terza lo sviluppo».

Temi, almeno i primi due, cari anche al Movimento 5 Stelle che anche qui ha raggiunto un ottimo risultato. Si rivolgerà an-

che ai grillini?

«Ci sono tali e tanti problemi che non possiamo chiuderci a riccio: cercheremo di essere aperti al confronto. Durante la campagna elettorale ho parlato della necessità di inaugurare una fase costituente, ora voglio proseguire con coerenza».

E su questi temi pensa di guadagnarsi l'ascolto e l'appoggio dei 5 Stelle?

«Mi rivolgerò a tutto il Consiglio regionale. Non ci sono pregiudiziali nei confronti di nessuno. La nostra sarà una proposta di governo basata su innovazione, trasparenza taglio dei costi della politica, sviluppo e lavoro. Su questi punti ci sono affinità: se ci sarà anche consenso con il Movimento 5 Stelle lo vedremo in aula. Questi, però, sono temi pieni della proposta che avevamo messo in campo e che i cittadini hanno riconosciuto come nostro patrimonio identitario».

Qui il Pd e il centrosinistra hanno tenuto meglio che altrove, come mai?

«In Lazio c'è stato un risultato straordinario perché in un quadro di incredibile frammentazione, partendo da un risultato

che sfiorava il 30% alla Camera, in Regione siamo intorno al 40%».

È stato favorito dal voto di sgancio?

«Sicuramente. Sono stati in tanti a scegliere la proposta politica che abbiamo messa in campo per la Regione, pur avendo fatto scelte diverse in campo politico».

E questo come se lo spiega?

«Probabilmente qui è passato un messaggio diverso, più forte rispetto a rabbia e astensionismo: in Lazio ha vinto la buona politica e credo che questo risultato di affidi una grande responsabilità. Dobbiamo cambiare questa Regione e restituire all'istituzione dignità e autorevolezza».

Eppure anche qui il Movimento 5 Stelle ha fatto incetta di consensi.

«Non deve sfuggire a nessuno che il Lazio, come l'Italia intera, soffre. In questo voto è esplosa una voglia di rigore e trasparenza, un grido di dolore che abbiamo ascoltato in campagna elettorale. In parte è stata intercettata dai grillini, in parte siamo stati

noi ad assorbirla. Ma non vogliamo cavalcarla, bensì provare a estirparla col buongoverno».

Quale sarà il suo primo provvedimento da governatore?

«Eredito una Regione in condizioni disastrose. E bisognerà fare i conti con questo. Se fosse un'azienda sarebbe in default, con 22 miliardi di debito, una situazione sociale drammatica, aggravata da nomine volute dalla Polverini fino a pochi giorni dal voto: una storia, francamente, molto triste. Detto ciò, ci concentreremo su una proposta seria per tagliare i costi della politica».

Lei era destinato a correre per il Campidoglio, ora si ritrova alla Regione: rimpianti?

«Nessuno, anzi. Abbiamo visto che è stata la scelta giusta. Alla Pisana sarò il presidente di tutti. E, a proposito del Comune di Roma, per vincere useremo la stessa arma: la buona politica».

Che pensa della situazione nazionale? Da neo governatore auspica un governo di larghe intese?

«Intanto, auspico un governo. In ogni caso, in questa partita, Bersani si è battuto come un leone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Discontinuità

Punto sui tagli dei costi della politica, sviluppo e lavoro, la parola d'ordine sarà discontinuità nel modo di fare politica

Eredità disastrosa

Eredito una Regione in condizioni disastrose, se fosse un'azienda sarebbe in default con 22 milioni di debito



Pa. Oltre quella data scatta l'indennità di vacanza contrattuale

Entro marzo il decreto sul blocco degli stipendi

Esaurite le esigenze da campagna elettorale, è atteso a giorni il decreto dell'Economia che confermerà il blocco di contrattazione, stipendi individuali e indennità di vacanza contrattuale per i dipendenti pubblici nel 2013-2014.

Il congelamento delle buste paga per i 3,3 milioni di dipendenti del **pubblico impiego** era spuntato nella manovra estiva 2010, che aveva sospeso rinnovi e trattamenti economici per il 2010-2012. La possibilità di proroga era stata avanzata dall'articolo 16 della prima manovra estiva 2011 (Dl 98/2011), e si era nei fatti trasformata di un dato ovvio con l'evoluzione non troppo rassicurante della nostra finanza pubblica, che non lasciava spazi a una ripresa della spesa per stipendi. La proroga, però, nella manovra estiva del 2011 era configurata come uno strumento solo potenziale nelle mani dell'amministrazione finanziaria, che avrebbe dovuto

tradurla in pratica con un decreto dell'Economia.

Sul decreto si era lavorato per tempo, ma l'avvicinarsi dell'appuntamento con le urne ha consigliato di rimandarne l'emanazione, lasciando campo libero almeno in teoria al rinnovo dei contratti nazionali (si veda Il Sole 24 Ore del 28 gennaio 2013). Tanta prudenza non sembra essere servita a proteggere le performance dei partiti che hanno sostenuto la «strana maggioranza» di Mario Monti, ma comunque sia, chiuse le urne, il decreto può vedere ufficialmente la luce. Da un punto di vista tecnico-operativo, è essenziale che la sua approvazione definitiva arrivi entro marzo, prima cioè che scatti l'obbligo giuridico di pagare l'indennità di vacanza ai dipendenti pubblici con i contratti scaduti da anni.

Più lontana da una soluzione sembra invece l'altra scadenza passata sotto silenzio con la fine

del 2012, che rappresentava il termine ultimo per adeguare i contratti integrativi in Regioni ed enti locali alle previsioni della riforma Brunetta attuata con il Dlgs 150/2009. In base alla legge, le intese decentrate che non sono state riformate per allinearle al nuovo quadro delle competenze (che per esempio sottrarrebbe al confronto sindacale le materie relative all'organizzazione degli uffici, considerate di competenza esclusivamente dirigenziale) diventerebbero illegittime, e lo stesso accadrebbe di conseguenza alle indennità che non trovano base normativa nei contratti nazionali, per esempio l'indennità di rischio e quelle legate a specifiche responsabilità.

Intese successive fra i sindacati e la Funzione pubblica guidata da Filippo Patroni Griffi durante i 13 mesi del Governo Monti hanno però ipotizzato di ridisegnare nuovamente i rapporti fra sindacati e amministrazioni, per

cui le parti sociali attendono le nuove intese (è appena partita la trattativa sui contratti quadro) per "superare" nei fatti le previsioni della riforma Brunetta: rimane per il momento il "buco" normativo, che potrebbe esporre l'erogazione delle indennità locali a contestazioni da parte della Corte dei conti.

Le trattative all'Aran, l'agenzia negoziale nel pubblico impiego, sono appena state avviate anche per quel che riguarda la disciplina dei contratti a termine. Le regole generali dovrebbero continuare a escludere la scuola, su cui incombe ancora però il pericolo giurisprudenziale legato a sentenze come quella di Trapani che hanno riconosciuto a un docente precario il diritto a essere rimborsato anche dei mancati stipendi estivi e scatti di anzianità del futuro (si veda Il Sole 24 Ore del 23 febbraio).

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti

01 | IL PRIMO BLOCCO

I rinnovi dei contratti nazionali, i trattamenti economici individuali e il pagamento dell'indennità di vacanza contrattuale erano stati sospesi la prima volta con il Dl 78/2010, che ha disposto il blocco per il triennio 2010-2012

02 | LA PROROGA

L'ipotesi di prorogare il congelamento al 2013-2014 era stata inserita dall'articolo 16 del Dl 98/2011. Nella legge, la proroga era solo un'ipotesi, da tradurre in atto con un decreto del ministero dell'Economia

03 | IL DECRETO

Il decreto non è stato varato entro il 31 dicembre scorso, per cui in teoria la contrattazione nel pubblico impiego sarebbe potuta ripartire. Il decreto va varato entro marzo, prima che scatti l'obbligo di versamento dell'indennità di vacanza contrattuale

TEMPO DETERMINATO

Avviate le trattative all'Aran per la disciplina degli accordi a termine, rispetto a cui dovrebbe essere esclusa la scuola



Bilanci. Cresce l'incidenza delle spese per le uscite dei dipendenti

L'analisi del personale pesa sugli enti «deficitari»

Gianni Trovati
MILANO

Nei nuovi parametri fissati dal ministero dell'Interno per individuare gli **enti locali «strutturalmente deficitari»** diventa più stringente anche l'analisi del personale.

La causa è la manovra estiva del 2010, che nel calcolo di queste uscite fa entrare anche le spese sostenute da Comuni e Province per le società partecipate, i co.co.co., i contratti di somministrazione e gli uffici di staff (lo prevedeva l'articolo 14, comma 7 del Dl 78/2010).

CAMBIANO I CRITERI

Gli stipendi delle partecipate e dei contratti flessibili erano stati finora esclusi dai calcoli per i parametri di deficitarietà

Tutte queste voci, di conseguenza, entrano anche nei nuovi parametri appena approvati per decreto dal ministero dell'Interno (si veda anche Il Sole 24 Ore di ieri).

I dieci indicatori per gli enti in crisi si applicano ai bilanci che in base al calendario ordinario devono essere approvati a partire dal 2013. Le novità, di conseguenza, riguardano i consuntivi del 2012, da chiudere entro il 30 aprile, e i preventivi del 2014, mentre per i preventivi 2013 la scadenza naturale era fissata al 31 dicembre scorso, ed è stata prorogata al 30 giugno prossimo dalla legge di stabilità.

Gli stipendi delle partecipate e dei contratti flessibili era-

no finora esclusi dai calcoli per i parametri di deficitarietà strutturali, perché quelli applicati finora erano contenuti nel decreto ministeriale del 2009, quando il conteggio «consolidato» non era ancora stato previsto dalla legge.

Il cambio di passo, di conseguenza, farà aumentare il numero degli enti in cui l'indicatore sulla spesa di personale andrà fuori linea: tanto più che il parametro del 40% come tetto massimo nel rapporto fra spese di personale e entrate correnti rimane valido solo per i Comuni fino a 5mila abitanti, mentre per quelli più grandi viene limato (39% nei Comuni fra 5mila e 29.999, 38% per le città più grandi e le Province) in via prudenziale.

L'altra novità, sempre nel segno del maggior rigore, riguarda invece i Comuni e punta l'attenzione sui residui attivi, vale a dire le entrate non riscosse. Nei nuovi calcoli dovranno infatti entrare le mancate riscossioni per le addizionali Irpef, il cui effettivo incasso dipende da vari fattori a partire dall'efficienza della macchina comunale, mentre escono i fondi di riequilibrio (dal 2013 fondi «di solidarietà comunale») che nell'erogazione dipendono invece solo dall'intervento dello Stato.

Gli indicatori servono per individuare gli enti in crisi: chi è fuori linea in 5 dei 10 indicatori viene infatti sottoposto a un regime speciale di controlli esterni sugli organici e sulla copertura del costo dei servizi.

[@giannitrovati](https://twitter.com/giannitrovati)

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole

01 | I PARAMETRI

I nuovi parametri «di deficitarietà strutturale» sono stati stabiliti con decreto ministeriale del Viminale. Si applicano ai bilanci consuntivi del 2012 (da approvare entro il 30 aprile) e ai preventivi 2014, la cui scadenza ordinaria è al 31 dicembre prossimo. Ai preventivi 2013 si applicano invece i vecchi parametri, fissati nel 2009

02 | PERSONALE

Nei calcoli della spesa di personale entrano anche le uscite per i dipendenti delle partecipate, per i collaboratori e i titolari di contratti di somministrazione

03 | RESIDUI ATTIVI

Nel calcolo delle entrate non riscosse («residui attivi») entrano le voci relative all'addizionale Irpef, mentre sono esclusi i fondi sperimentali di riequilibrio (2012) e i fondi di solidarietà comunale (2013)

04 | A COSA SERVONO

I Comuni e le Province che sfiorano cinque dei dieci parametri sono dichiarati «strutturalmente deficitari» e sottoposti a controlli esterni sulla gestione degli organici e la copertura dei costi dei servizi



Commento

Questo voto è un'occasione per tagliare la spesa

DAVIDE GIACALONE

■ ■ ■ Si sono comportati da scemi, ora evitino di fare i pazzi. Mi riferisco al mondo politico, ma anche a tanti opinionisti di cui si comprende la faziosità, ma cui non si perdona la superficialità. È da pazzi accompagnare lo schizzare dello spread con la certificazione che il voto degli italiani sarebbe stato contro l'Europa e l'euro. La campagna elettorale è finita, l'esito non era poi così impreveduto (è Grillo al 25% ad averne determinato l'esito parlamentare, ma quello politico lo avevamo anticipato: la somma dei primi due non fa la metà dei voti disponibili). Ora basta con la propaganda. Il voto contiene un'occasione, non la si sprechi.

L'euro ha difetti strutturali profondi, che si sono tradotti in un danno per alcuni paesi e in un vantaggio per la Germania. Dirlo e documentarlo non significa affatto essere anti-europei, semmai l'opposto. È il tacerlo che porta allo sfascio dell'Ue. Mentre utilizzarne le conseguenze quali clave per i pestaggi interni è da miserabili. Dire che gli italiani hanno votato contro l'Ue è un imbroglio. Peggio: è un modo per continuare la guerriglia civile senza accorgersi che l'Italia è sull'orlo del baratro, ma non per implosione della sua macchina produttiva, che ancora regge e in alcuni casi cresce, ma perché s'è fulminato il sistema nervoso, generando una politica capace di tassare e incapace di tagliare (spesa e debito).

Il voto degli italiani va rispettato. Dentro e fuori d'Italia. Mette in luce che ci sa-

rebbe bisogno di una sinistra che non piace alla sinistra, giacché da quella parte hanno allontanato un vincente per riproporre il sempre uguale. Dimostra che attorno a Berlusconi non c'è un esercito di ipnotizzati, ma un blocco sociale e un'opinione pubblica consolidata, non scalabile con i logori e stucchevoli sistemi della demonizzazione personale. Chiari- sce che il voto a Grillo, come qui già profilato, non è il giulivo vagare degli altrimenti astenuti, ma il rabbioso vendicarsi di chi ebbe fiducia in uno dei due poli (con impressionante emorragia a sinistra). E sottolinea, infine, quanto siano sciocche e presuntuose quelle sedicenti élite che confondono il consenso di qualche gruppo altolocato con l'incarnazione della volontà popolare. Tutto questo ha prodotto una rappresentanza parlamentare disarticolata, ma ha anche confermato la condotta bipolare degli elettori non fuggiti nel rifiuto. Per questo tocca a quei due poli ricevere e onorare il messaggio.

Il primo che dice: vedete, Berlusconi non è finito e, in conseguenza di ciò, crolla la Borsa e s'impenna lo spread, non è un cretino normale, è un terrorista della parola. Uno che non capisce d'essere minoranza di una minoranza. Da questa situazione dobbiamo uscire, il che comporta costi da una parte e dall'altra.

Al sorgere del governo Monti (nato dal fallimento del governo Berlusconi) fu la sinistra a impedire la presenza dell'accoppiata Amato-Letta, in funzione di garanti politici per i due poli. Fu un tragico errore, che poi ha partorito la trasformazione del governo in lista. Quindi la scon-

fitta. Una presenza di quel tipo avrebbe, fra le altre cose, consentito un passo decisamente europeista, da noi reclamato e dal governo ignorato: la negoziazione anticipata dello scudo. Lasciamoci il passato alle spalle, ma è da lì che si deve ripartire.

Non una grande coalizione contro Grillo, che sarebbe una sciocchezza pari all'idea che si possano usare i parlamentari di 5 Stelle per alimentare una stagione di tragicomico trasformismo. Ma un governo che tenga in sicurezza i conti e avvii il taglio della spesa (si può, perché senza contrapposizioni frontali c'è grasso inutile da eliminare). Con una maggioranza che faccia quello che non è stata capace di fare dal novembre 2011: riforme costituzionali per rendere più forte il governo, meno ripetitivo il bicameralismo, più sensata l'articolazione degli enti locali, quindi, a coronamento, una coerente legge elettorale (se non sono capaci di scegliere usino una moneta: testa uninominale, croce doppio turno).

Se uno solo avesse vinto ci saremmo trovati con un governo retto da un quarto dei voti reali. Può capitare (capita) in Inghilterra, sarebbe pericoloso in Italia, con questo sistema istituzionale. È andata diversamente. Pd e Pdl hanno preso sgassoni. Il primo, fra loro, che canta vittoria va ricoverato. Ma restano i due pali su cui poggiare un ponte che porti verso una diversa Repubblica. Hanno il dovere di essere all'altezza, anche se a guardarli non ci si crede. L'alternativa, del resto, è che diventino segatura.

www.davidegiacalone.it



«Ora si acceleri sull'unità politica tra Pd e Sel»

www.ecostampa.it

RACHELE GONNELLI
ROMA

Nicola Latorre è tra i tre senatori eletti in Puglia nelle liste Pd. Cioè in una delle regioni più terremotate dal voto di protesta, dove i consensi al Pd sono passati dal 31,5 del 2008 al 18,5, travolgendo anche Sel che alla Camera ha intercettato appena un 6,5 pur potendo contare sulla visibilità del governatore Nichi Vendola.

Come mai in Puglia il centrosinistra ha ottenuto uno dei risultati peggiori?

«La Puglia sta dentro un arretramento significativo che ha riguardato tutto il Mezzogiorno. I due maggiori partiti, anche il Pdl, hanno pagato dazio ma il nostro arretramento è stato particolarmente consistente ed è la dimostrazione di quanto in generale è successo nel Paese dove le politiche di austerità e rigore sono state percepite come una scelta sbagliata, soprattutto nelle zone di maggiore disagio sociale».

Stapensando a Taranto dove Grillo ha superato il 26 per cento?

«Taranto è la punta dell'iceberg. È il luogo dove si è vissuto nella maniera più plastica, a tratti violenta questa manifestazione di disagio e protesta».

Parziale autocritica?

«Certo. La nostra proposta, che era basata sul senso di responsabilità e di verità, e che voleva dare una prospettiva economica recuperando la centralità del ruolo dello Stato in un orizzonte di medio periodo, non è apparsa abbastan-

za convincente di fronte a quella di Grillo oppure a quella nutrita di promesse improbabili come la restituzione dell'Imu. In questa morsa siamo rimasti stritolati. Avevamo ben compreso che era stato raggiunto un punto critico nella crisi tra politica e società, però non avevamo colto il livello altissimo raggiunto. L'austerità del governo Monti, che ci è stata addebitata, e la crisi nel rapporto tra partiti e società sono stati i principali ingredienti di questo risultato. E proprio perché in Puglia il centrosinistra è forza di governo, in Regione e in tante realtà locali da un decennio, le tensioni si sono scaricate sul centrosinistra, percepito come responsabile perché non siamo riusciti a far capire che sugli enti locali si sono trasferiti i costi delle tante sforbiciate date in questo decennio dal governo nazionale».

Eravate il partito del Sud. Sono questi i voti che vi sono mancati?

«Credo di sì, anche se l'analisi dei dati va approfondita. È una reazione non nuova nella storia elettorale dell'Italia: nei momenti più acuti di crisi e tensione sociale il Mezzogiorno si è spesso rifugiato in un voto di forte protesta o a destra. Grillo credo abbia preso molto nel nostro elettorato, perché è quello che si è sentito più esposto ai vari aspetti della crisi».

Con l'apertura a Grillo state rincorrendo i vostri elettori?

«La situazione è grave, c'è un rischio di ingovernabilità. Noi, pur non avendo vinto, abbiamo più voti e più seggi alla Camera, e più voti ma non più seggi al

Senato, e sentiamo la responsabilità di formulare la prima proposta per evitare un nuovo ricorso alle urne con questa legge elettorale. Il presidente della Repubblica non può sciogliere le Camere e prima di avere il nuovo Capo dello Stato bisogna adempiere alcuni passaggi istituzionali come l'elezione dei presidenti di Camera e Senato. Mentre Grillo si riposa e Berlusconi riflette noi rifiutiamo accordi riservati. Si tratta di ricostruire la credibilità politica affrontando nodi come il conflitto d'interessi e la riduzione dei costi della politica e del numero dei parlamentari, la lotta alla corruzione e quindi il cambio della legge elettorale. Senza dimenticare il lavoro».

È molto simile a ciò che dice Sel.

«Ci muoveremo in tutto questo percorso nel rispetto dell'impegno di coalizione. E nella prospettiva di un soggetto politico unico. Ritengo che siano subito da costituire gruppi parlamentari federati del centrosinistra e credo anche che siano mature le condizioni perché Sel entri definitivamente nel Pd. Il congresso sarà un passaggio ulteriore per riflettere anche sulla forma partito e come farla corrispondere di più ai meccanismi di democrazia partecipata».

Con un possibile sfida Vendola-Renzi per la nuova segreteria?

«Perché no. Vendola ha fatto una scelta di governo difficile, che per altro ha salvato quel patrimonio di idee che altri hanno disperso dal punto di vista elettorale. E il Pd è un grande partito plurale».

L'INTERVISTA

Nicola Latorre

«Il dato della Puglia sta dentro un arretramento di tutto il Mezzogiorno dove il rigore ha pesato di più. Maturi i tempi perché Sel entri nel Pd»



Le urgenze che il Paese non può dimenticare

di **Fabrizio Forquet**

È arrivato ieri sotto casa di Beppe Grillo con il suo Ape con su scritto "Forza Beppe". Un piccolo imprenditore edile ligure. Ha chiesto di parlare con il leader di quello che era appena diventato il primo partito d'Italia. Per chiedere aiuto. E per spiegare che il suo voto, il voto a Grillo, è un voto di «protesta» e «disperazione».

C'è anche, forse soprattutto, questo nelle elezioni che hanno stupito ieri l'Italia e l'Europa. C'è un Paese in sofferenza, famiglie che vivono il momento peggiore della crisi, lavoratori e imprenditori che non vedono più un proprio percorso, giovani che hanno rinunciato al futuro. E la sofferenza viene scagliata nelle urne contro i partiti, vecchi e nuovi, che sono stati al governo in questi anni e che ora, a torto o a ragione, vengono ritenuti responsabili delle difficoltà.

È la crisi dell'economia reale che domenica e lunedì è entrata nei seggi. È il Paese esausto, senza crescita da dieci anni, con la sua disoccupazione giovanile ben oltre il 30%, le ansie di chi il lavoro teme di perderlo e con i suoi imprenditori stritolati tra un credito che non c'è e un fisco sempre più oppressivo. È l'urgenza della realtà che ha votato, contro la campagna elettorale delle futili promesse.

L'esito è stato quello che è stato. Con un Parlamento frammentato e ingovernabile. Che appare, paradossalmente, il più inadeguato ad affrontare con efficacia quell'urgenza. Era lo scenario peggiore che veniva prefigurato dagli analisti e infatti i mercati non ci hanno dato tempo: la sanzione è stata immediata con lo spread schizzato vicino a quota 350.

Continua > pagina 4

di **Fabrizio Forquet**

> Continua da pagina 1

Improvvisamente ci siamo ritrovati ad essere un pericolo incombente per l'euro e una minaccia per la stabilità dell'area. È vero che questa volta c'è una consapevolezza nuova, in Europa, sulle responsabilità comuni di questa situazione: una presa d'atto dei ritardi europei sul tema della crescita e dell'esigenza di favorire finalmente politiche più espansive. Ma ancora una volta nessuno ci farà sconti. E deve essere chiaro a tutti che non possiamo permetterci di restare a lungo in questa situazione di incertezza. Non (solo) per i mercati. Ma per quella sofferenza, quella malattia dell'economia reale che chiede risposte urgenti e in grado di incidere davvero.

Il decreto di indizione dei comizi elettorali prevede l'insediamento delle Camere per il 15 marzo, poi verranno le verifiche delle giunte, l'elezione dei presidenti di Montecitorio e Palazzo Madama, quindi le consultazioni e solo dopo potremo sapere se l'Italia avrà un governo e che tipo di governo sarà. Sono tempi troppo lunghi. Non c'è ragione per non anticipare, con un decreto ad hoc, la convocazione delle Camere. Ma, soprattutto, bisogna lavorare senza incertezze, con rapidità e trasparenza, alla formazione di un governo che sia in grado di trovare una sua maggioranza in Parlamento sugli interventi più urgenti per affrontare le emergenze economiche e sociali del Paese.

Pochi punti. Un programma limitato. Con il realismo che non può non contraddistinguere questa fase politica e con la consapevolezza di avere davanti a sé tempi necessariamente limitati. E quindi: lavoro, investimenti, produzione. Cominciando dal dare un po' di spinta agli investimenti, con l'alleggerimento dei vincoli

del Patto di stabilità interno per i Comuni virtuosi e magari con la soppressione di quella incomprensibile soglia a 500 milioni per il credito d'imposta per i progetti in partnership pubblico-privata. Interventi su cui non sarebbe certo difficile trovare un'ampia maggioranza in Parlamento.

Va ricordato, poi, che i 100 miliardi di debito dello Stato

con i suoi fornitori sono uno scandalo non più tollerabile. Sbloccare una quota significativa significherebbe dare una boccata d'ossigeno alle tante imprese in crisi di liquidità. Anche su questo non dovrebbe essere un problema trovare i voti alle Camere. E poi il costo del lavoro. In campagna elettorale erano tutti d'accordo: la pressione fiscale che insiste sulle buste paga, e che frena competitività e occupazione, va progressivamente alleggerita, a cominciare dall'Irap e dai salari di produttività. Altrettanto condiviso il credito di imposta sugli investimenti in ricerca e innovazione.

Non c'è ragione per non ipotizzare convergenze parlamentari su tutto questo. Senza dimenticare la riduzione dei costi della politica, la legge sulla corruzione, che va rafforzata e migliorata, e la riforma della legge elettorale. Necessaria, quest'ultima, a riportare il Paese in tempi medi alle urne, con la ragionevole speranza di dar vita a maggioranze politiche finalmente solide e durature.

In attesa di quelle maggioranze, però, è un dovere delle forze politiche uscite da queste urne cercare di costruire quella governabilità minima che serve al Paese. È l'urgenza della realtà a chiederlo. L'emergenza di un'economia reale che chiede ed esige ascolto, anche attraverso questo voto un po' strambo di «protesta» e di «disperazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Le urgenze da non dimenticare

L'ANALISI

Francesco Clementi

Un tris di 15 che spinge al rispetto della «Carta»

Il risultato delle elezioni ha prodotto degli effetti che si riverberano in un percorso previsto nel nostro ordinamento. Tre date chiave sono già state definite, per caso peraltro accomunate da un numero: il 15. Il 15 marzo è fissata la data della prima riunione delle Camere; il 15 aprile, invece, è il giorno esatto in cui è obbligatorio effettuare la prima votazione per l'elezione del nuovo Capo dello Stato, posto che il Presidente della Camera dei deputati, 30 giorni prima che scada il termine, deve convocare in seduta comune il Parlamento e i delegati regionali, per eleggere appunto il nuovo Presidente della Repubblica; infine, il 15 maggio, è il giorno che vede la scadenza del settennato. Dunque, lungo questo "tris di 15" vanno incastonate le successive scelte politico-istituzionali da porre in essere: la costituzione delle Camere e la formazione del nuovo Governo. La costituzione delle Camere, con la proclamazione degli eletti, prevede prima l'elezione dei Presidenti dei due rami del Parlamento e poi quelli delle Commissioni e Giunte, oltre che di tutti gli altri ruoli che consentono al nostro Parlamento di potersi dire pienamente costituito. Tutto ciò entro il 15 marzo. Al tempo stesso si dovrebbe formare il nuovo Governo. Il procedimento si articola in tre parti: nomina, giuramento e fiducia. La nomina è preceduta dalle consultazioni che, pur non essendo codificate, consentono al Presidente della Repubblica di sondare le forze politiche in Parlamento al fine di individuare una personalità in grado di raccogliere un largo consenso. In tal modo, nel caso di un largo consenso, il Presidente può attribuire l'incarico di formare il nuovo governo; in caso

contrario, di fronte ad un alto grado di incertezza, può optare per un mandato "esplorativo". Verificata l'esistenza potenziale di una maggioranza politica-parlamentare, vi è il giuramento e la nomina; e poi, entro 10 giorni dalla sua formazione, il Governo appena nominato deve presentarsi ad entrambe Camere per ottenere la fiducia. Oggi, dentro questo percorso, emerge la difficoltà di un risultato elettorale che non consente di esprimere a nessun partito o coalizione una chiara maggioranza in entrambe le Camere. Che fare? Si potrebbe percorrere la strada di uno scioglimento parlamentare anticipato. Eppure questa oggi è preclusa, posto che ci troviamo nel c.d. semestre bianco, un periodo finale del mandato nel quale il Presidente della Repubblica non può esercitare tale facoltà. Se si volesse dunque sciogliere, si dovrebbe procedere solo dopo aver costituito le nuove Camere, nominato un nuovo Governo ed eletto un nuovo Capo dello Stato, l'unico legittimato. Ma a quel punto, dopo almeno quattro mesi di navigazione della Legislatura, cui prodest? Si potrebbe, allora, pensare ad un governo di minoranza, come nelle democrazie scandinave. Tuttavia, sarebbe assai difficile che forze politiche che non vogliono far parte del governo siano disponibili ad un accordo preventivo esplicito per sostenere quel governo, magari facendo uscire dal Senato i suoi eletti di fronte ad ogni voto di fiducia (lì, gli astenuti si sommano ai no). Un terreno accidentato, considerato pure che, essendo la verifica del numero legale preliminare a ogni voto di fiducia, questo lascerebbe libere tutte le forze politiche di mandare a casa il governo. Dunque, quale strada? Tornare allo spirito della Costituzione, ricercando un ampio consenso in Parlamento, parrebbe ancora una volta essere la via maestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grillo prende voti da tutti i partiti

A Torino M5S pesca da Idv, sinistra arcobaleno e Pd, ma anche dalla Lega - Trasversale a Palermo

di **Roberto D'Alimonte**
e **Lorenzo De Sio**

Grillo è il primo partito alla Camera. La distribuzione geografica del successo del Movimento 5 Stelle mostra coordinate inedite. A conferma di un tratto fondamentale di queste elezioni, ci troviamo di fronte a un vero e proprio cambio di paradigma, che mette in crisi allineamenti territoriali consolidati. E a questo punto emerge il dubbio che non solo gli allineamenti territoriali, ma anche quelli politici e sociali siano in fase di cambiamento. Da dove viene quindi il consenso di Grillo? Quali sono i ceti sociali che lo hanno premiato? Quali le loro scelte politiche?

È evidente che rispondere a queste domande richiede riflessioni e analisi meditate che riguardano non solo il cambiamento delle scelte degli italiani, ma anche la crisi di fiducia nell'intero sistema della politica. Quello che tuttavia possiamo fare in prima battuta è rispondere a una domanda semplice: da quali partiti provengono i voti al Movimento 5 Stelle? Quali hanno patito di più la concorrenza di Grillo?

Per iniziare a rispondere a questa domanda abbiamo effettuato alcune analisi di flussi, rispettivamente per le città

di Torino e Palermo. Piemonte e Sicilia (con il Veneto) sono le tre grandi regioni italiane dove Grillo è il primo partito in quasi tutte le province. Tuttavia al tempo stesso si tratta di due casi estremamente diversi tra loro, e perciò stimolanti: Torino città industriale e postindustriale, con una forte tradizione politica di sinistra; Palermo città dalla realtà sociale complessa, e tradizionalmente dominata dal centrodestra. Il grafico riporta le matrici di flusso delle due città, calcolate su dati di sezione utilizzando il modello di Goodman. Ogni colonna si riferisce all'elettorato 2008 di un singolo partito: i valori sulle varie righe esprimono quanti elettori di quel partito si sono spostati, nel 2013, sui vari partiti o coalizioni presenti (per brevità abbiamo aggregato i partiti della stessa coalizione 2013). Ovviamente ci concentriamo sulla riga del Movimento 5 Stelle.

Iniziamo da Torino. In questo caso il dato fondamentale è che Grillo ha colpito in modo particolarmente duro la sinistra. Sia per la Sinistra Arcobaleno che per l'Idv i tassi di passaggio verso Grillo sono molto alti: circa la metà degli elettori di questi due partiti (circa il 47% per Sa, circa il 63% per l'Idv, ma con un sensibile margine di errore) sarebbe passata a Grillo nel 2013. Ma a colpi-

re è anche il dato del Pd: viene stimato circa un 20% di elettori che si spostano verso Grillo. Un dato che, date le dimensioni notevoli del Pd, appare determinante per il successo dell'M5S a Torino. In questo senso appare un netto contrasto con il centrodestra. Qui a soffrire Grillo è la Lega (perdendo circa un terzo dei propri elettori), ma molto meno il Pdl, che perde solo circa un elettore su dieci verso il M5S. Di conseguenza il quadro di Torino è quello di un consenso a Grillo che proviene in misura sensibilmente maggiore dal centrosinistra, e che ha penalizzato il centrodestra in misura inferiore.

Il caso di Palermo appare invece decisamente diverso. Se si eccettua infatti l'elettorato della Sinistra Arcobaleno (ma, di nuovo, le stime per i partiti più piccoli sono spesso instabili), la penetrazione di Grillo è straordinariamente trasversale: sono tutti i partiti a perdere verso il movimento del comico genovese in modo assolutamente simmetrico, con percentuali di elettorato stabilmente comprese tra il 23 e il 30%.

Due situazioni, quindi, divergenti. A testimonianza del punto di forza attuale dell'M5S, ovvero la capacità di raccogliere istanze e punti di vista estremamente eterogenei. A Torino (forse anche in

relazione alle vicende della Tav) si vede apparire la matrice originaria, partecipativa e bottom-up, del movimento, che fiorisce in un contesto postindustriale caratterizzato da una tradizione di partecipazione politica. Non a caso le prime affermazioni di Grillo alle amministrative dell'anno scorso si erano verificate al Centro e al Nord, in contesti di alta tradizione civica. Viceversa a Palermo sembra manifestarsi la componente top-down del successo del grillismo, ovvero l'appello personale del leader (spesso con toni fortemente populistici), che fa leva in modo completamente trasversale sulla protesta anti-establishment (ottenendo consensi anche a destra), in contesti caratterizzati da forte disagio sociale e spesso privi di una specifica tradizione partecipativa. Si tratta delle due componenti fondamentali che hanno dato origine al successo di Grillo; e che finora hanno convissuto, seppur con alcune tensioni, senza danneggiare il movimento. È però indubbio che l'ingresso in Parlamento di una folta delegazione del Movimento 5 Stelle, con la necessità di affrontare sfide politiche complesse, potrebbe rapidamente portare a una maturazione di questa contraddizione. Di certo si tratta di un quadro da analizzare con lenti diverse da quelle del passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL NORD

Nel capoluogo piemontese prevale la matrice originaria del movimento: quella che fiorisce in un contesto di partecipazione politica

AL SUD

Nella città siciliana successo basato sull'appello personale del leader che fa leva sulla protesta trasversale anti-sistema

OSSERVATORIO POLITICO

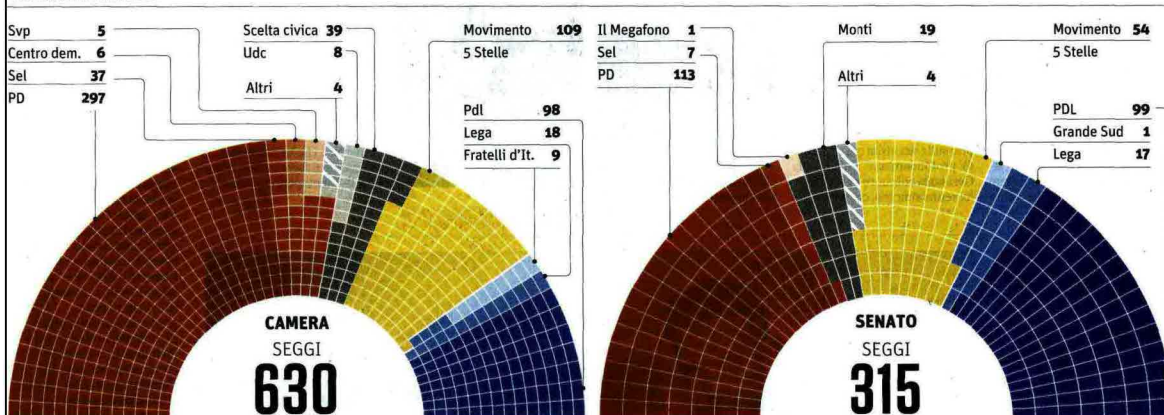
*Il Movimento 5 stelle
«prende» da tutti
ma soprattutto a sinistra*

di **Roberto D'Alimonte**
e **Lorenzo De Sio** ▶ pagina 12

Le roccaforti

Piemonte, Sicilia e Veneto sono le tre grandi regioni in cui il movimento è primo in quasi tutte le province

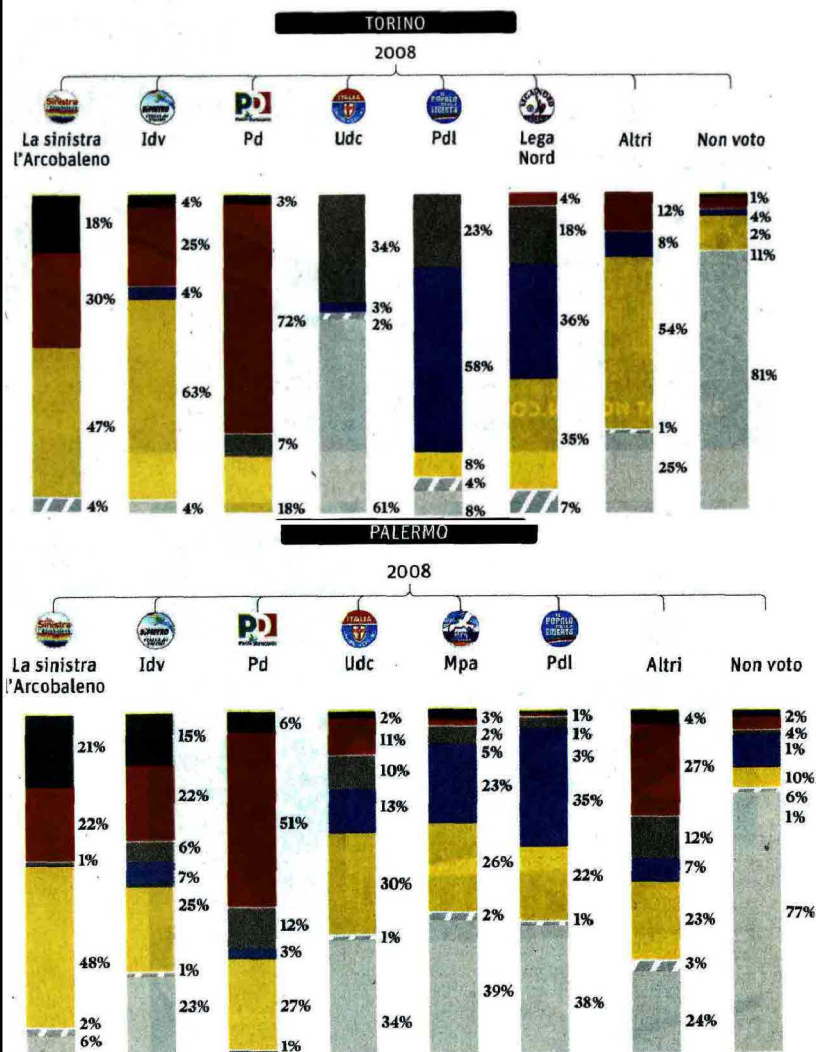
Il nuovo Parlamento



Come si sono spostati i voti

Flussi elettorali: destinazioni 2013 degli elettori 2008 dei vari partiti

■ Rivoluzione Civile ■ Coalizione Bersani ■ Coalizione Monti ■ Coalizione Berlusconi ■ Movimento 5 stelle ■ Altri ■ Non voto



Nota: Le stime sono state ottenute mediante il modello di Goodman su dati di sezione. I valori relativi ai piccoli partiti hanno un maggior livello di incertezza.
Fonte: Centro italiano studi elettorali (cise.luiss.it)

Dopo Polverini. Batte Storace e apre ai grillini

Zingaretti riconquista il Lazio e promette: «Subito discontinuità»

Andrea Gagliardi
ROMA

Nel Lazio vince Nicola Zingaretti. Che distanzia Francesco Storace e promette: «Il mio primo atto in giunta sarà un pacchetto che segni una discontinuità netta con il passato. Sulla trasparenza e sui tagli ai costi della politica». Il centrosinistra spodesta così il centrodestra dalla guida della Regione, 150 giorni dopo le dimissioni di Renata Polverini, costretta a farsi da parte dopo lo scandalo delle "spese pazzesche" dei fondi regionali da parte dell'ex capogruppo Pdl Franco Fiorito. I dati del Viminale a spoglio in corso (oltre la metà delle schede scrutinate) indicano Zingaretti, grande favorito e sempre in testa in tutti i sondaggi, attestato al 41,3% dei voti, oltre 12 punti in più del rivale di centrodestra Francesco Storace, al 28,7%. Una distanza rivelatasi subito notevole, tanto che Storace ha subito ammesso la sconfitta con una telefonata di auguri a Zingaretti. «Gliela abbiamo fatta sudare questa vittoria - ha commentato però Storace -. Non c'è stata la Caporetto annunciata dai sondaggi».

Zingaretti, parlando ai sostenitori riuniti a Roma nel Tempio di Adriano, ha promesso che sarà «il presidente di tutti». E ha assicurato l'intenzione di «raccolgere fino in fondo la voglia di discontinuità espressa dai cittadini nel modo di gestire la cosa pubblica». Un desiderio confermato nel Lazio anche dalla forte affermazione di Davide Barillari, candidato del Movimento 5 Stelle (al 20,3%), che ha promesso battaglia su «taglio costi

politica, eliminazione auto blu, trasparenza negli atti pubblici». Mentre la centrista Giulia Bongiorno non è andata oltre il 4,5%. E Sandro Ruotolo (Rivoluzione Civile) si è fermato al 2,2%.

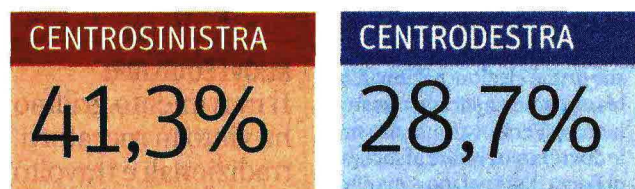
Zingaretti ha indicato alcune priorità su cui coinvolgere tutti, a partire dai grillini. Sul modello nazionale tracciato da Bersani. «Non ci chiuderemo a riccio - ha assicurato il neogovernatore -. Mi rivolgerò a tutto il consiglio regionale su una proposta di governo basata su innovazione, trasparenza, taglio dei costi della politica, sviluppo e lavoro». Temi sui quali Zingaretti vede «un'affinità» con il M5S.

Nel dettaglio del voto, Zingaretti ha costruito la sua vittoria grazie al netto successo nella provincia di Roma (43,7%). A differenza delle regionali del 2010, però, si è imposto anche in provincia di Viterbo e Rieti. Mentre Frosinone e più ancora Latina si sono confermate roccaforti del centrodestra. Da segnalare che sia Zingaretti che Storace hanno raccolto meno voti delle coalizioni che li sostenevano. A conferma di un diffuso voto disgiunto. Mentre a livello di liste, nel Lazio il Pd si è imposto come il primo partito (30,5%), staccando Pdl (20,2%) e Movimento 5 Stelle (16,9%).

Da registrare una coda polemica. Il Movimento 5 Stelle ha contestato l'annullamento da parte di molti presidenti di seggio di migliaia di schede che riportavano il nome di Beppe Grillo (non candidato) nello spazio riservato alla preferenza. E ha promesso ricorsi al Tar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il centrosinistra riconquista la Regione



Sezioni scrutinate 3.040 su 5.267

LAZIO

	Regionali 2013 %	Regionali 2010 %	Europee 2009 %
TOTALE CENTROSINISTRA	42,7		
Pd	30,5	26,3	28,1
Sel	3,9	3,1	3,8 (1)
Psi	1,8		
Centro democratico	1,8		
Lista civica Zingaretti	4,7		
TOTALE CENTRODESTRA	31,7		
Pdl	20,2	11,9	42,7
La Destra	3,4	4,0	0,9 (2)
Lista Storace presidente	1,6		
Federaz. dei cristiano popolari	0,6		
Fratelli d'Italia	3,8		
Alleanza di centro	0,02	0,7	
Grande Sud	0,1		
Mir	0,3		
Mcl (Mov. cittadini e lavoratori)	0,3		
Rete liberal	0,04	0,6	
Lega centro	1,2		
MOVIMENTO 5 STELLE	16,9		
LISTA CIVICA PER BONGIORNO PRES.	4	6,1 (3)	5,5 (4)
RIVOLUZIONE CIVILE	2,1	11,4 (5)	12 (6)
FARE PER FERMARE IL DECLINO	0,5		
CASAPOUND	0,7		
FORZA NUOVA	0,3		0,8
FIAMMA TRICOLORE	0,3		1,1
LISTA AMNISTIA GIUSTIZIA E LIBERTÀ	0,4	3,3 (7)	3 (8)
PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI	0,2		0,6
RETE DEI CITTADINI	0,1	0,3	

(1) Udc; (2) Idv + Rifondazione comunista - Sinistra europea - Comunisti italiani; (3) Lista Pannella Bonino; (4) Sinistra e libertà; (5) La Destra - Pensionati - Mpa - Adc; (6) Idv + la sinistra l'arcobaleno; (7) La Destra Fiamma tricolore



NICOLA ZINGARETTI



FRANCESCO STORACE

Le consultazioni al Quirinale

Il leader di M5S: «Andrò io dal presidente Napolitano ma il movimento non si allea con nessuno»

Grillo: sì al modello Sicilia

L'apertura a Bersani: «Valuteremo riforma per riforma»

ROMA

L'Italia in vista potrebbe assomigliare alla Sicilia per Beppe Grillo. Ora che la sfida elettorale è stata vinta e con dei margini sorprendenti. Ora che le urne hanno consegnato un garbuglio politico complicato da sciogliere. Ora che fatalmente bisognerà dare un indirizzo ai «portavoce» del MoVimento in Parlamento, è all'esperienza («meravigliosa») realizzata nell'isola a partire dallo scorso ottobre, con la mano dei Cinque Stelle, che il comico genovese pensa come modello futuro per il Paese. Qualcosa che ha le caratteristiche di un sostegno esterno a un governo altrui, condizionato di volta in volta alla coerenza con i principi e gli obiettivi programmatici del M5S.

Valutare «riforma per riforma, legge per legge» è la sintesi

offerta dallo stesso Grillo all'indomani del voto. Proprio questo passaggio fa intravedere, specie nelle file del centro-sinistra, un sostanziale beneplacito alla nascita di un governo Bersani. Mai però attraverso un coinvolgimento "organico" in operazioni che passino per l'iniziativa dei vecchi partiti. Gli anatemi di Grillo scagliati all'indirizzo di Berlusconi e Bersani non lasciano spazio a dubbi, sul punto, nemmeno nell'ora scintillante della vittoria. «Adesso faranno quello che c'era prima, ovvero il Pdl insieme al "Pd meno elle"» torna ancora a dire il *lider maximo*. «Tenteranno il governissimo e noi lo impediremo». E per ulteriore chiarezza nel suo blog annuncia: «Il M5S non si allea con nessuno, come ha sempre dichiarato, e lo dirò a Napolitano quando farà il solito giro di consultazioni». Perché sarà proprio

Beppe a presentarsi al Colle nei colloqui del Capo dello Stato della Repubblica con i rappresentanti delle coalizioni per assegnare l'incarico di formare il governo. «Andrò io», conferma con un sorriso che fa tornare alla mente le vecchie polemiche vissute a distanza con il Capo dello Stato. Per quella carica, in via di rinnovo, il leader del M5S ripropone la candidatura di Dario Fo: «È un premio Nobel con grande lucidità, un ragazzo che ha capito subito cosa stava succedendo. È una mente aperta e noi abbiamo bisogno di menti aperte». Invito declinato con cortesia dal diretto interessato: «Ci vogliono forze inaudite e non ho le possibilità fisiche e psichiche».

È cominciato intanto il conto alla rovescia per l'esordio dei Cinque Stelle appena eletti, una pattuglia composta di 108 deputati e 54 senatori dall'età media

assai poco consueta per gli standard del Parlamento. Sono già in agenda, per i prossimi giorni, riunioni al massimo livello per stabilire la strategia da seguire. Ovviamente è prevista la presenza del fondatore, dato in arrivo a Roma nel fine settimana. Solo in un momento successivo sarà invece sentita la voce della base a cui, per ora, non sembra poi troppo dispiacere il dialogo prudente. In buona sostanza sembra tuttavia prevalere l'idea di costringere i partiti ad inseguire sul terreno delle proposte concrete. Un esempio per capirsi: al loro ingresso a Montecitorio e Palazzo Madama i neo parlamentari grillini intendono abbassarsi lo stipendio a 5 mila euro lordi, sfidando gli altri partiti a fare altrettanto. In tempi di antipolitica montante, si può credere che non sia tanto difficile trovare un'intesa.

Ni.Ba.

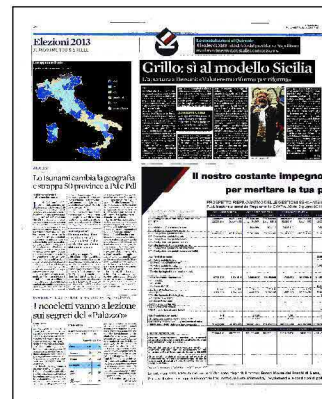
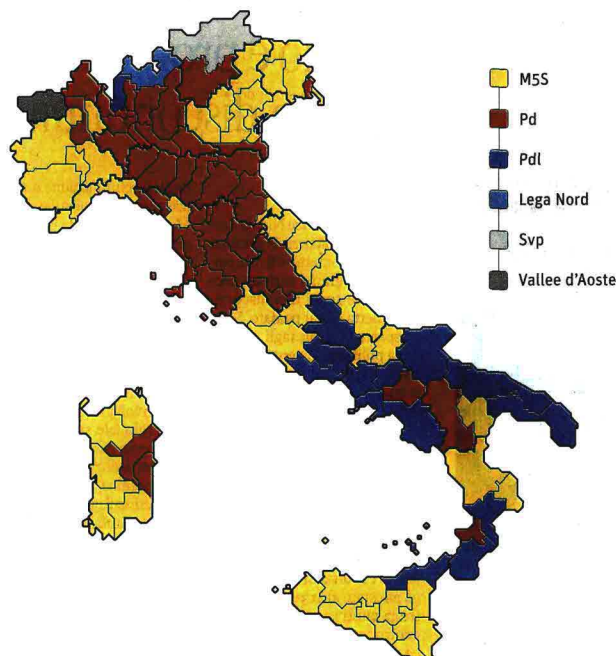
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CANDIDATO AL COLLE

Il comico genovese propone Dario Fo come candidato al Quirinale. Invito declinato dal diretto interessato: «Ci vogliono forze che non ho»

La mappa dopo il voto

Il primo partito in ciascuna provincia



ANALISI

Lo tsunami cambia la geografia e strappa 50 province a Pd e Pdl

di **di Matteo Cataldi**
e **Vincenzo Emanuele**

La principale novità delle elezioni è sicuramente rappresentata dal boom di Grillo. Con 8 milioni e 689 mila voti (il 26,6%) il Movimento 5 Stelle è diventato il primo partito italiano, a spese di Pd e Pdl. Un evento che non ha precedenti nella storia dell'Europa occidentale: non è mai accaduto che in elezioni non fondative del regime democratico, un nuovo partito, alle sue prime elezioni nazionali, abbia ottenuto un successo così clamoroso. Per trovare un caso simile dovremmo risalire al successo di Forza Italia nel 1994, ma allora il partito di Berlusconi si fermò al 21%. Guardando all'intera storia della Repubblica, è importante rilevare come simili percentuali siano state ottenute solo dai due grandi partiti che caratterizzavano il sistema politico di quel momento: la Dc e il Pci nella Prima Repubblica, Forza Italia (poi il Pdl) e il Pd dopo il '92. Questo quadro dà l'idea del risultato epocale ottenuto dal M5S.

A questo punto è interessante analizzare le caratteristiche territoriali del successo grillino. La mappa in alto mostra come sono cambiati gli equilibri territoriali riportando il primo partito in ciascuna provincia. Nelle recenti

elezioni dominavano Pdl e Pd: nel 2008 il partito di Berlusconi aveva trionfato in 67 province, praticamente ovunque tranne che nella Zona "rossa", dove invece prevaleva il Pd.

Ebbene, oggi il Movimento 5 Stelle è il partito che ha vinto più province (50) e la maggioranza delle regioni (11). Grillo ha trionfato in Sicilia, in cui è arrivato primo ovunque tranne che a Messina, raggiungendo il 40% a Trapa-

NUOVI EQUILIBRI

Il movimento grillino ha vinto in roccaforti tradizionali e travolto così la storica stabilità elettorale italiana

ni e il 39% a Ragusa. Ma l'onda grillina non si è fermata all'Isola in cui già alle regionali aveva ottenuto la prima posizione con il 15%. Ha infatti vinto anche in molte altre aree del paese, strappando molte province sia del centro-destra (41) che del centrosinistra (9). Da un lato è primo in alcuni roccaforti del forza-leghismo, come gran parte del Nord-est, Cuneo e la Liguria di ponente; dall'altro ha tolto al Pd la leadership in tutte le province delle Marche, oltre che Torino e Geno-

va. Il Pd ha mantenuto le proprie roccaforti tradizionali, in cui vince con percentuali fra il 30 e il 44% in Emilia-Romagna, Umbria e Toscana (con l'eccezione di Lucca, ex enclave democristiana, oggi vinta da Grillo). In tutto il Centro-Sud il partito di Bersani ha invece la maggioranza relativa solo in 3 province.

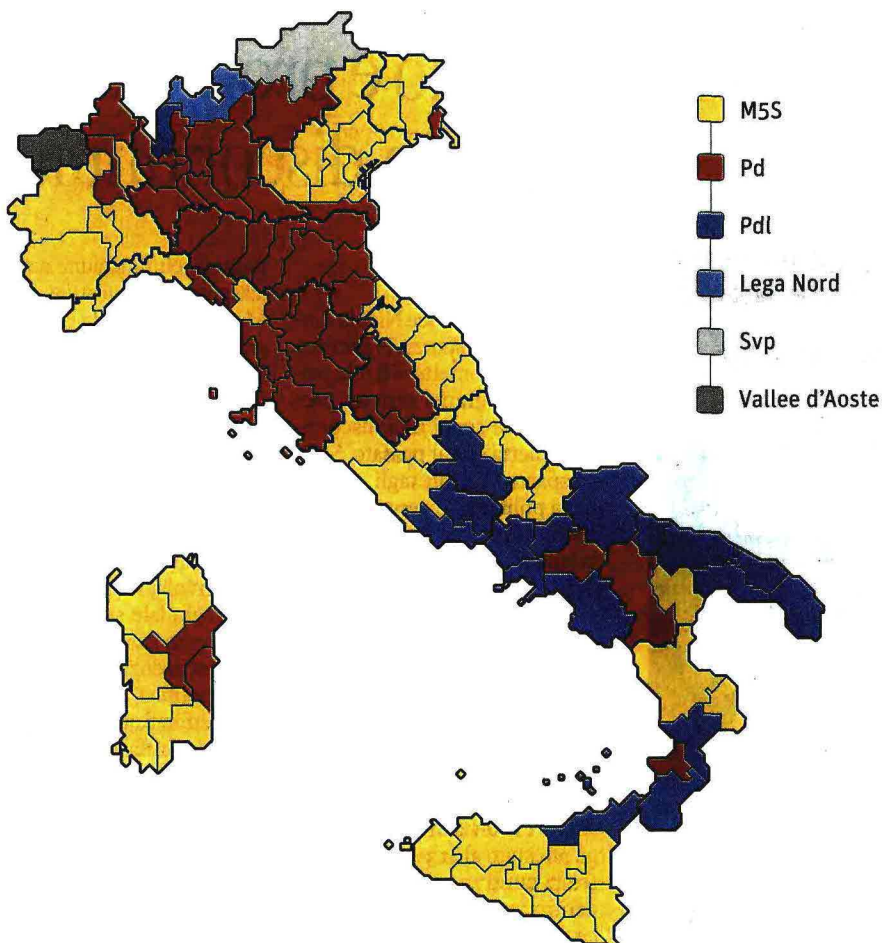
La vera novità, però, è la Lombardia. Qui i democratici vincono quasi dappertutto, avvantaggiandosi probabilmente della decisività del premio regionale al Senato, della concomitanza delle regionali e dell'inedita struttura della competizione (la presenza di 5 partiti sopra il 10% che ha ridotto la quota del vincente abbondantemente sotto il 30%). Le eccezioni sono Sondrio (Lega) e Como (Pdl). Quest'ultima è l'unica provincia del Centro-Nord in cui Berlusconi ha la maggioranza relativa (cinque anni fa erano 22). Le restanti 16 in cui il Pdl detiene il primato si concentrano a sud di Roma: in particolare in Puglia e nelle province tirreniche di Lazio e Campania.

Lo tsunami grillino ha travolto la storica stabilità della mappa elettorale italiana. Il tempo ci dirà se è un cambiamento transitorio o siamo di fronte all'emergere di una nuova geografia elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa dopo il voto

Il primo partito in ciascuna provincia



Il movimento dei «no»

Veto dei 5 Stelle alla Tav, alle grandi opere, ai termovalorizzatori, all'incrocio tra banche e imprese, ai contributi pubblici all'editoria

Dubbi di copertura

Reddito minimo di cittadinanza e abolizione dell'Imu sulla prima casa accomunati dal rebus sulle risorse da reperire

«Grillonomics» ai raggi X

Priorità a Pmi e taglio dei costi della politica - Proposte choc su euro e debito

Eugenio Bruno

ROMA

Taglio ai costi della politica, sgravi alle Pmi e reddito di cittadinanza per i giovani disoccupati. Sono i tre pilastri della piattaforma politica dei 5 Stelle. Insieme alla difesa dell'acqua pubblica e a un folto pacchetto di "no": alla Tav, alle grandi opere, agli inceneritori, alle tre reti Rai, ai contributi all'editoria, all'incrocio azionario tra banche e industrie. Ma tra le parole d'ordine del Movimento di Beppe Grillo spuntano anche proposte-choc come il piano per la rinegoziazione del debito pubblico e il referendum sull'euro.

Provare ad andare oltre il "Tutti a casa" che ha accompagnato il comico genovese durante lo tsunami tour e cercare di misurarne gli effetti non è un'operazione semplice. Quello del M5S è tutto tranne che un programma di partito vecchia maniera; somiglia di più a un patchwork di idee, propositi, slogan, iniziative. Racchiusi spesso nei 140 caratteri imposti dall'esigenza di veicolarli via twitter.

Il punto di partenza è il documento di 15 pagine depositato a gennaio al Viminale insieme alle liste elettorali. Che va però arricchito sia con i post pubblicati da Grillo sul suo blog (dai 20 punti «per uscire dal buio» al sondaggio «O si fa impresa o si muore»), sia con le promesse fatte a voce nelle piazze. A cominciare dall'abolizione dell'Imu sulla prima casa. Che viene accompagnata dall'impignorabilità dell'abitazione principale, ma che si presta agli stessi dubbi di copertura sollevati dalla proposta berlusconiana di restituire quella pagata nel 2012 e cancellarla dal 2013. Per realizzare i sogni del Cavaliere servirebbero infatti 8 miliardi; per finanziare quelli di Grillo ne basterebbero quattro.

Il conto complessivo è destinato a salire se si aggiungono alla lista dei desideri il reddito minimo di cittadinanza, che potrebbe costare fino a 7-8 miliardi, e l'abolizione dell'Irap, che ne vale circa 33. Come coprirli allora? Il Movimento indica alcune aree di risparmio. Come il miliardo che viene oggi investito nelle missioni militari o un al-

tro miliardo che arriverebbe dall'abolizione dei rimborsi elettorali e il loro recupero retroattivo. E sempre dalla riduzione dei costi della politica potrebbero giungere altre risorse se si considera che il pacchetto cospicuo di interventi include anche la cancellazione delle province, l'accorpamento dei comuni sotto i 5 mila abitanti e l'allineamento delle retribuzioni dei parlamentari a una non meglio definita «media degli stipendi nazionali».

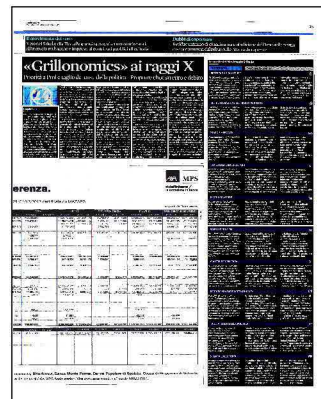
Altrettanto nutrito è il menù di interventi a sostegno delle Pmi. Si va dal pagamento in 60 giorni per i debiti delle Pa alle semplificazioni fiscali, dalle assunzioni agevolate dei giovani under 35 al potenziamento dell'Iva per cassa. Fino all'attribuzione del made in Italy solo alle aziende che producono direttamente in Italia.

Fitte di idee sono anche le pagine dedicate all'energia e alle infrastrutture. Dove spicca il no alla Tav e alle altre grandi opere così come il nient assoluto sui termovalorizzatori. Ma c'è spazio anche per alcuni sì. Ad esempio al web libero, che è fin dalle ori-

gini un punto chiave del programma. Qui si propone l'accesso gratuito per ogni cittadino e la copertura completa dell'Adsl a livello nazionale. Internet e banda larga come servizio universale, dunque. Un principio di ampia condivisione che andrebbe coniugato con l'individuazione delle risorse pubbliche necessarie a garantirlo. Grillo del resto non contempla la possibilità che siano i privati a investire, ma si spinge fino a teorizzare la statalizzazione della dorsale telefonica con il riacquisto a prezzo di costo da Telecom Italia. Privati che a suo giudizio dovrebbero uscire anche dalla gestione dei servizi idrici nel rispetto del principio che «l'acqua è un bene comune».

Dulcis in fundo le proposte di più ampio respiro su debito pubblico ed euro. Sul primo punto il comico genovese punta a diminuire gli interessi sui titoli di Stato e a diluire nel tempo la restituzione del capitale; sul secondo a indire un referendum sulla permanenza nell'euro. Progetti diversi accomunati però dallo stesso rischio nascosto dietro l'angolo: il tanto temuto default.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le ricette del Movimento 5 Stelle

LA PROPOSTA

I POSSIBILI EFFETTI

REFERENDUM SULL'EURO



Nei 20 punti per uscire dal buio, Grillo propone il referendum sulla permanenza sull'euro. È un tema ricorrente del Grillo-pensiero: l'euro affama il Paese, strangola le aziende, trasferisce ricchezza privata per ripagare il debito. Per questo M5S vorrebbe rinegoziare gli accordi Ue giudicati capestro

Si può rimanere tranquillamente nella Ue senza rinunciare alla propria moneta, secondo Grillo, perché su 27 Stati aderenti alla Ue, 10 hanno mantenuto la loro divisa. Il punto è proprio questo: tornare indietro non si può, mentre è diverso il caso di chi non è mai entrato nell'euro. La lira non

esiste più e ridenominare tutti i contratti in euro nella valuta nazionale equivale a un default di Stato, aziende, banche e famiglie. Per lo stesso motivo l'Italia non può cancellare unilateralmente gli impegni già presi nei Trattati (Fiscal compact, Six pack...) e nell'Unione monetaria

RISTRUTTURAZIONE DEL DEBITO PUBBLICO



Il debito pubblico è per il M5S un cappio al collo che si stringerà sempre più senza ristrutturare il valore dei titoli di Stato che sono detenuti all'85,7% da banche, fondi, assicurazioni e altri investitori. Per Grillo bisogna diminuire gli interessi e diluire nel tempo la restituzione del capitale

La ristrutturazione dei titoli di Stato con il taglio degli interessi e l'allungamento delle scadenze, unilateralmente o con la partecipazione degli investitori privati su base volontaria, equivale per il mercato e le agenzie di rating al default. È una macchia indelebile per l'affidabilità creditizia dello

Stato che dopo la ristrutturazione perde l'accesso ai mercati e la fiducia degli investitori per anni interminabili. Il pagamento degli interessi è un onere che drena risorse all'economia e al sociale ma non pagarli integralmente e puntualmente significa cadere nel baratro

STATO E MERCATO



Il movimento 5 Stelle vorrebbe impedire che le offerte di acquisto (Opa) siano ripagate indebitando le società acquisite, mettere un tetto allo stipendio dei manager delle quotate, abolire i monopoli di fatto come Telecom, Autostrade, Eni, Enel, Mediaset, Ferrovie

In sintesi tutte le misure citate puntano a correggere le storture prodotte dal mercato. La strada è un maggiore interventismo dello Stato. Se il fine è condivisibile, il limite è nel fatto che le società quotate operano in un mercato globale e quei "monopoli di fatto" citati dal Movimento 5 Stelle ormai sono

multinazionali che producono buona parte del fatturato all'estero. Il rischio? Mettere in fuga i pochi investitori che ancora scommettono sul mercato italiano. Forse basterebbe molto meno: ad esempio, far funzionare sul serio chi deve vigilare, come le Authority

TAV, ACQUA E INCENERITORI



Il lato del «signor no» di Beppe Grillo e del M5S viene fuori quando si parla di infrastrutture e di grandi opere. No alla Tav, no ai termovalorizzatori, sì al potenziamento del trasporto locale. Sul referendum per l'acqua è venuta fuori l'anima pubblicistica: bene comune ma anche difesa delle aziende pubbliche

Prestare attenzione alle piccole opere e alla manutenzione del territorio è un approccio positivo ma la logica del «piccolo è bello» può isolarci dall'Europa e lasciare le nostre reti a standard obsoleti. La realizzazione delle linee ad alta velocità libera binari anche per il trasporto locale (vedi Torino-Napoli): giusto chiedere

un'attenzione maggiore al servizio pendolari e una maggiore selezione delle opere utili, ma i veti assoluti sulle infrastrutture bloccano il progresso del paese (e il Pil). La pubblicizzazione dei servizi pubblici locali in monopolio (compresa l'acqua) è un abbaglio che produce inefficienza

ECONOMIA VERDE



Il piano energetico si ispira fortemente al concetto di green economy. Tra le proposte centrali, l'incentivazione della produzione distribuita di energia elettrica estendendo a tutte le fonti rinnovabili e alla microgenerazione diffusa la normativa del conto energia, vincolandola ai Kw riversati in rete nelle ore di punta

Nelle strategie a sostegno della green economy le fonti rinnovabili sono chiamate a svolgere un ruolo importante, ma con giusta misura. Negli anni scorsi la cattiva gestione degli incentivi per le rinnovabili ha comportato extracosti energetici molto marcati determinati dalla componente A3 della bolletta. Si

calcola un costo di incentivazione di 10 miliardi l'anno, di cui 6,5 solo per il fotovoltaico, che ha innescato incrementi di 42 euro al megawattora. Sulle rinnovabili occorre dunque equilibrio, e capacità di farne derivare una filiera industriale italiana, finora quasi assente

SGRAVI PER LE PMI



Per le Pmi il Movimento 5 Stelle ha raccolto le idee della base con un sondaggio online. Ai primi posti il pagamento dell'Iva solo a fattura incassata e gli sconti contributivi per assunzioni di giovani under 35. Per l'industria, si propone l'attribuzione del "made in Italy" solo alle aziende che producono in Italia

Il pagamento dell'Iva per cassa è già previsto, con un limite di 2 milioni del volume d'affari che tiene conto dei vincoli Ue. Gli sconti contributivi ai giovani imprenditori andrebbero finalizzati, ad esempio per il Sud, per non incorrere in una bocciatura europea per aiuti di Stato. La norma "made in Italy" sulla

manifattura parte dell'intento positivo di evitare la deindustrializzazione, ma un'applicazione radicale del principio avrebbe come effetto quello di penalizzare strategie espansive di aziende che hanno cervello e ricerca in Italia pur avendo diversificato la produzione in più sedi, anche all'estero

VIA L'IMU PRIMA CASA



Nei «20 punti per uscire dal buio» pubblicati a inizio febbraio dai 5 Stelle il Movimento di Beppe Grillo propone l'abolizione dell'Imu prima casa. E sempre a proposito di abitazione principale i 5 Stelle propongono la sua impignorabilità. Sempre alla voce fisco si punta sulla riduzione dell'Irap sulle imprese

Il nodo da sciogliere è soprattutto quello delle possibili coperture. Dati sul gettito 2012 alla mano, per abolire l'Imu sulla prima casa servono 4 miliardi. Per l'Irap invece ogni riduzione di un punto sul costo del lavoro costa circa 2 miliardi. Per cancellarla interamente ne servirebbero invece oltre 33. Sulla

riscossione l'obiettivo minimo per ridurre i poteri di Equitalia è l'impignorabilità della prima casa. Oggi per i ruoli oltre i 20mila euro il cittadino moroso può vedersi pignorare l'abitazione. Ma una norma che vieti la pignorabilità dovrà anche tener conto degli incassi persi nella lotta all'evasione

REDDITO MINIMO DI CITTADINANZA



Il sussidio di disoccupazione garantito è una misura di welfare che intende ampliare la copertura di questo ammortizzatore sociale a tutti i lavoratori in caso di perdita dell'impiego. Per come è presentato va distinto dal reddito minimo di cittadinanza, misura assistenziale di carattere universalistico che in Italia non esiste

Non è stato specificato l'importo né la durata dell'assegno. Precedenti proposte simili (Boeri-Garibaldi 2007) partivano da un assegno di 600 euro al mese con un tetto massimo cumulato e una durata da definire. Il costo stimato è stato, in quel caso, compreso tra i 7 e gli 8 miliardi annui. L'effetto è duplice: difesa

del reddito di platee più ampie di disoccupati e un incentivo a una maggiore mobilità sociale. Riguardo alle coperture si tratta di capire se la misura ha una natura assicurativa (è in parte coperta da contributi obbligatori) o è a carico della fiscalità generale. In quest'ultimo caso sono maggiori gli effetti redistributivi sui redditi

TAGLI AI COSTI DELLA POLITICA



È il pacchetto più corposo di interventi. Si parte con l'abolizione delle province e dall'accorpamento dei comuni con meno di 5mila abitanti e, passando per il tetto di due mandati per i parlamentari, si arriva all'abolizione dei rimborsi elettorali che Grillo vorrebbe fosse retroattivo

L'abolizione delle province comporterebbe la necessità di assegnare personale e funzioni a un altro livello di governo. Con il rischio di vanificare gran parte dei risparmi associati alla misura. Quanto all'abolizione dei rimborsi elettorali Grillo ha più volte detto che vorrebbe chiedere indietro almeno un miliardo dei

2,2 miliardi che i partiti hanno incassato negli ultimi 15 anni di attività. Il problema si porrebbe però per quelle forze politiche che hanno già cartolarizzato i rimborsi elettorali per gli anni a venire. Troppo generica appare la proposta di fissare uno stipendio medio nazionale da applicare anche ai parlamentari

STAMPA ED EDITORIA



Vendita ad azionariato diffuso, con proprietà massima del 10%, di due canali Rai. Una sola rete pubblica senza spot, indipendente dai partiti. Nessuna tv posseduta al 100% da un privato. Abolizione contributi alle testate giornalistiche. Frequenze tv assegnate con asta ogni cinque anni. Abolizione della legge Gasparri

La vendita di due reti Rai e l'abolizione della pubblicità sulla terza mette sul mercato due canali con i limiti di affollamento delle tv commerciali indebolendo gli altri media, ma libera le risorse commerciali della rete pubblica (in Francia non è andata alle tv commerciali). L'abolizione dei contributi pubblici, comunque da

rivedere, rischia di ridurre il pluralismo dell'informazione, in un momento di grave crisi dei ricavi. L'asta delle frequenze è la via giusta ma cinque anni sono pochi per ammortizzarne i costi. La legge Gasparri, oggi nel Testo unico sui servizi media, ha articoli che ingessano il sistema, favorendo la concentrazione

L'ANALISI

Barbara Fiammeri

Il Senato e il Quirinale nella partita sul Governo

Presidenza delle Camere e Quirinale: sulla scelta delle prime tre cariche dello Stato si gioca anche la partita per il governo che verrà. Silvio Berlusconi se ne resta ad Arcore. Il Cavaliere ha speso la giornata incontrando i suoi più stretti collaboratori in attesa del dato finale sulle regionali in Lombardia. Da lì ha ascoltato le prime parole pronunciate da Pier Luigi Bersani a cui in mattinata aveva prospettato la possibilità di un governo di larghe intese. La risposta del

leader del Pd per ora è negativa. Bersani ha preferito rivolgersi a Grillo, gli ha chiesto di «assumersi le proprie responsabilità» facendo esplicito riferimento al ruolo di primo partito ottenuto dal m5s nelle alla Camera. Un'affermazione che suona tanto come una disponibilità a concedere (il Pd con Sel ha la maggioranza assoluta a Montecitorio) la presidenza della Camera. Se così fosse, a guidare i deputati sarà certamente una new entry, visto che nessun grillino ha avuto precedenti esperienze parlamentari. Non sarebbe la prima volta. A rompere la tradizione ci aveva già pensato Silvio Berlusconi quando nel 1994 fece eleggere l'allora leghista Irene Pivetti, che a 31 anni appena compiuti, è stata la più giovane presidente della Camera. Ma Beppe Grillo per ora non si sbilancia. Il leader del M5S si gode la vittoria limitandosi a ripetere che il M5S appoggerà quelle proposte in linea con il suo programma. Non esclude un'ipotesi di appoggio esterno come in Sicilia, l'ormai famoso "modello

Crocetta". Ma allo stesso tempo si dice convinto (e probabilmente si augura) che si vada verso una «nuova ammicchiata», a un governo simile a quello Monti sorretto cioè da «Bersani, Berlusconi, Casini» ma con un altro premier.

Un'ipotesi che al momento il Pd sembra orientato a non percorrere anche se l'aver indicato nel Capo dello Stato, colui che ha il compito di sbrogliare la matassa, lascia aperta la possibilità a più scenari, compreso quello delle larghe intese. E qui si torna alle scelte sulle principali cariche istituzionali. Non è un mistero che il Cavaliere punti alla presidenza del Senato. Ma pare più una provocazione che una proposta reale.

Quel che invece potrebbe diventare oggetto di confronto concreto sono la presidenza del Consiglio e il Quirinale. «È ovvio che se si dovesse aprire una trattativa vera non è pensabile che il Pd abbia sia Palazzo Chigi che il Colle...», sottolineava ieri sera un senatore appena rieletto tra le

file del Pdl e lo stesso capogruppo uscente Maurizio Gasparri ha sottolineato che il problema non è tanto chi sia il premier quanto i contenuti del programma di governo. Se Berlusconi deve spendersi in una trattativa punterà probabilmente ad avere dalla sua un alleato solido al Quirinale (un Gianni Letta, tanto per fare un nome). Un Capo dello Stato amico gli offrirebbe maggiori garanzie, anche perché destinato a durare per sette anni.

La questione del Quirinale peraltro diventa determinante anche in relazione all'eventuale necessità di tornare a breve alle urne, qualora non si riuscisse a trovare una soluzione per il governo. Napolitano è ormai a fine mandato. Dal 15 aprile il Parlamento è obbligato a riunirsi in seduta comune per l'elezione del nuovo Capo dello Stato, a cui spetterebbe poi l'eventuale scioglimento anticipato delle Camere. La partita del Colle e quella dell'esecutivo sono quindi inscindibili e saranno oggetto centrale anche delle imminenti consultazioni tra le forze politiche e Napolitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«MODELLO CROCETTA»

Grillo potrebbe scegliere l'appoggio esterno come in Sicilia valutando le proposte di volta in volta

INTESA PER IL COLLE

Dal 15 aprile il Parlamento obbligato a riunirsi per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica

PROSPETTIVE

La partita per il Governo

Il giorno dopo le elezioni è partita la tessitura delle possibili alleanze per costituire il nuovo Governo. I risultati del voto hanno reso molto stretta la porta da attraversare soprattutto per il Pd, al quale spetta il compito di esplorare gli spazi per le intese. Partita che finisce per includere anche le nomine delle più alte cariche dello Stato, come i presidenti di Camera e Senato e la poltrona del Quirinale. Ma il gioco è solo alle prime battute, alla fase di studio tra gli schieramenti

Bersani, Berlusconi e Grillo

I protagonisti della partita sembrano essere il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, il capo del Pdl, Silvio Berlusconi, e il leader del Movimento 5 Stelle, Beppe Grillo. La posizione di quest'ultimo appare la più agevole, perché l'ex comico può permettersi di attendere e giocare di rimessa, soprattutto nei confronti di Bersani che, si presume, rivolgerà in prima battuta al Movimento 5 Stelle le proprie attenzioni. Mentre il cavaliere vedrebbe aumentare il suo ruolo nel gioco decisionale soprattutto in vista di un'eventuale ipotesi di governissimo



ATLANTE POPULISTA ITALIANO

di ERNESTO
GALLI DELLA LOGGIA

È populista chiedersi quali «sacrifici» hanno compiuto l'on. Rosy Bindi, faccio per dire, o chissà il senatore Latorre, in questi ultimi quindici mesi, mentre alcune centinaia di migliaia di italiani perdevano il loro posto di lavoro? È populista chiedersi quali effetti del «rigore» governativo abbiano subito l'on. Bondi o l'on. Cesa, sempre tanto per dire, nello stesso periodo, mentre ottocentomila famiglie italiane chiedevano la rateizzazione delle bollette della luce e del gas che non riuscivano a pagare, o decine di piccole aziende e di negozi erano costretti ogni giorno a chiudere? È populista? Forse sì, chissà. Ma allora, per passare dalle stalle alle stelle, erano populistici anche i sovrani inglesi quando decidevano durante la Seconda guerra mondiale di restare a Buckingham Palace nel cuore della Londra colpita ogni notte dai bombardieri della Luftwaffe; o forse erano populistici — e va da sé della peggior specie — anche i membri dello Stato Maggiore tedesco che nell'autunno del '42 decidevano di consumare alla mensa di Berlino lo stesso misero rancio che a qualche migliaia di chilometri di distanza consumavano i loro commilitoni assediati senza speranza a Stalingrado.

CONTINUA A PAGINA 23

SEGUE DALLA PRIMA

Eh sì, orribili populistici, ci assicurerebbero i sapientissimi nostri intellettuali che sermoneggiano in ogni sede su che cosa è la vera de-

mocrazia. Sì, tutti populistici: come Beppe Grillo, naturalmente, e chi lo ha votato.

Sì dà il caso tuttavia che le classi dirigenti vere, i veri governanti, facciano proprio questo, guarda un po': specie nei momenti critici, cioè, cercano di mettersi allo stesso livello della gente comune, di dividerne pericoli e disagi, e in questo modo di meritare la fiducia. Non vanno ogni sera in tv da Bruno Vespa o da Floris, o da Santoro (in trasmissioni che, sia detto tra parentesi, mostrandone la vuotaggine parolai hanno contribuito come poche cose a disintegrare l'immagine). Una classe politica che ha il senso del proprio onore e delle proprie funzioni deve essere capace di sentire quando è il momento di stare dalla parte dei suoi concittadini. Se non lo sente, ecco che allora sorge inevitabilmente a ricordarglielo il cosiddetto «populismo».

Certo, il populismo si limita perlopiù a invocare comportamenti diversi, denuncia ingiustizie e latrocinii, insiste sulla moralità e sulla qualità delle persone. Non è «propositivo», come si dice; non indica vasti programmi di misure strutturali. Fa come ha fatto Grillo, appunto. Ma sarà pure lecito chiedere: c'è per caso qualcuno tra coloro che stanno leggendo queste righe che ricorda invece una vera proposta, per così dire strutturale, avanzata in questa campagna elettorale da Casini o da Bersani? E c'è qualcuno che ha ascoltato Vendola illustrare come immaginava di finanziare l'Eden che nei suoi programmi si compiaceva di dipingere per il futuro? Stranamente però non sono in molti a dare del populista a Vendola.

Volendo però entrare nel cuore della presunta assenza di proposte e di veri obiettivi politici da parte del cosiddetto populismo grillino, la domanda decisiva da farsi mi sembra questa: a conti fatti, voler mandare a casa un'intera classe politica costituisce o no un obiettivo politico (e non da poco, direi)? Costituisce o no un programma, anzi un ambizioso programma elettorale? E se la risposta è positiva, allora sopraggiunge di rincalzo un'altra domanda ancora: nelle condizioni date, qui, oggi, in questo Paese, quale altra via esisteva, per cercare, non dico di realizzare ma di affermare con forza quell'obiettivo, se non il voto per la lista di Beppe Grillo? Quale altra via esisteva per esprimere il proprio rifiuto nei confronti di una classe politica che in venticinque anni non ha saputo mettere in prima fila una sola faccia nuova? Che ancora oggi vede da un lato un vecchio leader

76enne, circondato da uno stuolo di camerieri, e dall'altro un partito, il Pd, che alla candidatura di Matteo Renzi ha saputo opporre solo la rabbia antiriformista dei vecchi oligarchi tardoberlingueriani alleati con i giovani turchi dell'apparato, entrambi oggi pronti, magari, a sostenere disinvoltamente che pure Grillo «è una costola della sinistra»? Quale altra via per protestare davvero contro una classe politica (ma non solo: né Monti né alcuno dei suoi ministri «tecnici» ha mai osato proporre alcunché, e tanto meno minacciare di dimettersi), una classe politica (ma non solo), dicevo, che travolta da scandali di ogni tipo e misura non è stata capace di inventarsi nulla, assolutamente nulla, per riguadagnare la fiducia dei cittadini?

E però non bisognava votare Grillo — si dice — per non dispiacere ai mercati e all'Europa, per non farci massacrare dallo spread. Evidentemente però molti hanno pensato che forse la qualità dei governanti è un *prius* rispetto a qualunque altra urgenza. Che forse una classe politica screditata e corrotta non solo alla fine non dà alcuna vera garanzia alla stessa Unione europea, ma soprattutto (ed è cosa non da poco) non garantisce un rappresentanza e una difesa adeguate degli interessi nazionali.

Questo è il punto: una classe politica chiusa nella supponenza delle sue chiacchiere e nell'impotenza del suo finto potere, la quale non ha voluto prendere atto che c'è un'Italia sempre più numerosa che non ne può più: né di lei né dei suoi partiti. Un'Italia che quindi ha fatto la sola cosa che poteva fare: se n'è inventata un altro, di partito. Praticamente dal nulla e con il nulla: affidandosi a una sorta di fool, di «matto», di buffone shakespeariano, l'unico capace, nella sua follia, di dire ciò che gli altri non potevano. Con l'augurio — che a questo punto, immagino, è di tutti gli italiani — che alla fine, però, possa esserci del metodo in quella sua follia.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Atlante populista italiano: ciò che fanno i veri governanti

www.ecostampa.it



>> **L'intervista** Fassina: ma votino la prima fiducia

«I temi di confronto? Sul rigore si cambi rotta e parliamo del reddito»

ROMA — «Sarebbe un suicidio scommettere su un'alleanza con Berlusconi. Noi presenteremo un governo con mandato limitato, per rispondere all'emergenza morale ed economica. Verificheremo la disponibilità di chi vuole affrontare i problemi del Paese, a cominciare dal Movimento 5 Stelle. Altrimenti, Grillo dovrebbe risponderne ai suoi elettori». Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, prova a fare il punto su una situazione più che aggrovigliata.

Il Pd è andato peggio del previsto.
«Abbiamo pagato la caduta verticale di credibilità del sistema, nonostante le nostre responsabilità siano state

circoscritte e comunque infinitesimali rispetto ad altri».

Nessuna autocritica?

«Non credo che le campagne spostino in modo significativo i voti. Questo risultato è frutto di sommovimenti più profondi».

Berlusconi è tornato a galla.

«Ha recuperato rispetto agli abissi

in cui era caduto: ma dal 38% è arrivato al 22. E la Lega dimezza l'elettorato. Con questo non voglio certo dire che abbiamo vinto le elezioni».

E Grillo?

«Le domande che tanti cittadini gli hanno affidato sono domande vere, a cui va data una risposta».

Potevate darle prima.

«Molte di queste proposte le abbiamo fatte: dalla riduzione dei parlamentari al finanziamento dei partiti. Ma ricordo che eravamo minoranza».

E ora?

«Bersani proporrà soluzioni concrete sui costi della politica, sullo statuto dei partiti, sul finanziamento, su corruzione e conflitto d'interesse. Mi auguro che gli eletti si confrontino. Del resto, la protesta si intercetta in campagna elettorale, ma quando si siede in Parlamento, si cercano soluzioni».

Un governo sui singoli temi?

«Con un voto di fiducia iniziale».

Difficile che M5S sia disponibile.

«Non darei una probabilità così bassa a un governo del genere».

Che proposte economiche farete?

«Partiremo dal pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione verso le imprese, dal finanziamento della cassa integrazione, dalla cancellazione dell'aumento dell'Iva».

La politica del rigore che fine fa?

«Il voto è una chiara indicazione che occorre cambiare rotta. Un cambiamento che va condiviso a livello di eurozona. E ovviamente non portare a regressioni devastanti, come l'uscita dall'euro».

E il reddito di cittadinanza?

«Credo che si possa partire con un'universalizzazione dell'indennità di disoccupazione: dare a tutti quelli che perdono lavoro un sostegno».

Se Grillo dicesse no, un governo con il Pdl sarebbe possibile?

«No, sarebbe impraticabile».

Altre soluzioni?

«Non ce ne sono».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel Pd Stefano Fassina, romano, 46 anni, responsabile Economia e Lavoro del partito



Alla finestra Massimo D'Alema, 63 anni: non è più in Parlamento (Ansa)



Il commento

DALLE PRIMARIE AL GIAGUARO, I 4 ERRORI DELLA «NON VITTORIA»

di ANTONIO POLITO

Quando è che il Pd ha cominciato a «non vincere» le elezioni in cui è «arrivato primo», secondo l'ultimo ossimoro bersaniano? Forse durante le primarie, quando respinse con sdegno gli elettori di centrodestra delusi. A Renzi, che li aveva invocati, fu risposto che si trattava di infiltrati, capaci di corrompere i valori della sinistra. Al secondo turno furono chiuse le porte a più del 90% di coloro che avevano chiesto di partecipare, proprio perché sospettati di essere elettori contaminati. Un qualsiasi partito che rifiuti in partenza di cercare consensi nel campo avversario è condannato alla «non vittoria». Ma nel caso della sinistra italiana equivaleva a una vera e propria vocazione minoritaria, visto che da decenni era ferma a un terzo dell'elettorato: dodici milioni di voti.

Il piano era di farseli bastare, contando sulla divisione e sulla debolezza con cui la destra usciva dalla sua legislatura di governo. Per questo il Pd ha scelto di combattere dall'opposizione la battaglia elettorale, dopo aver sostenuto per un anno il governo Monti. Ma su quel terreno ha trovato sulla sua strada l'imprevisto di un formidabile competitore, molto più spregiudicato e aggressivo: Berlusconi. Mentre Bersani prometteva «un po' più di equità», il Cavaliere garantiva il rimborso dell'Imu. Nella caccia ai voti degli italiani schiacciati dal carico fiscale, inseguiti da Equitalia, oppressi dalla burocrazia, nel mondo delle partite Iva e dei proprietari di casa, la sinistra ha perso ancora una volta senza combattere, pur di restare nel perimetro del blocco sociale della Cgil. Il paradosso è la sconfitta non solo nel ricco Lombardo-Veneto ma anche nel povero Mezzogiorno, con un record negativo in Puglia che dice tutto del valore aggiunto di Vendola.

Il Pd ha sperato di sopperire a questa sua inferiorità sul fronte sociale con una superiorità sul fronte morale. L'onestà, la ripu-

gnanza per il berlusconismo e i berlusconiani, la denuncia degli scandali di soldi e di sesso: questa sì che sembrava una risposta di sinistra. E se non ora, quando? Ma anche qui Bersani si è trovato di fronte un avversario molto più forte di lui: Grillo. Altro che smacchiare il giaguaro, quello voleva internare lo Psiconano. Mentre il Pd parlava di «rinnovamento», il Movimento 5 Stelle diceva «tutti a casa»; mentre Bersani voleva far entrare un po' di «aria fresca», Grillo evocava uno «tsunami»; se il Pd si azzardava a vantare la sua «diversità», lui gli sbatteva in faccia il Monte dei Paschi. Di più: i grillini non affidavano la loro palingenesi morale alle Procure, come nella cupa versione del partito dei pm, ma a un ritorno alla democrazia diretta, a un sistema in cui il web prenda il posto dell'agorà ateniese e ogni cittadino possa governare la cosa pubblica. Pura utopia, ma roba che va forte nell'elettorato di un partito che si chiama «democratico» ed è cresciuto a pane e questione morale. Il risultato è che Berlusconi ha impedito al Pd di prendere voti a destra, e Grillo glieli ha tolti a sinistra. Si spiega così il peggior esito elettorale dai tempi dell'Ulivo.

Infine il Pd ha pagato il miraggio maggioritario del Porcellum. C'è stato un momento, durante il governo Monti, in cui il Pdl aveva offerto un patto istituzionale vantaggioso: una legge elettorale alla francese in cambio del presidenzialismo alla francese. Il Pd ha rifiutato, convinto che la pessima legge elettorale in vigore gli permettesse comunque di vincere anche con un solo voto in più e senza porsi il problema delle alleanze. Come è chiaro oggi, un voto in più non è bastato. Né sembra credibile che possa bastare ora per dar vita a un governo di minoranza «concesso» dal movimento di Grillo sul modello della Sicilia. Perché la differenza tra il Parlamento della Repubblica e l'Assemblea regionale siciliana sta in questo: che per fare un governo a Roma serve un voto di fiducia (al Senato non basta neanche l'astensione) e dunque non si può procedere «legge per legge» come a Palermo. Difficile che quella fiducia possa averla Bersani, il leader che non ha vinto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUANDO IL PD COMINCIÒ A NON VINCERE

di ANTONIO POLITO

È forse durante le primarie, quando respinse con sdegno gli elettori di centrodestra delusi, che il Pd ha cominciato a «non vincere» le elezioni in cui è «arrivato primo», secondo l'ultimo ossimoro bersaniano. A Renzi, che li aveva invocati, fu risposto che si trattava di infiltrati.

A PAGINA 9



Studenti, prof e nostalgici (pro Chavez) La carica dei «debuttanti-precari»

I paragoni con l'ondata leghista del '92: «Ma vedrete, non siamo inadeguati»

DAL NOSTRO INVIATO

GENOVA — «Tu, come ti chiami?». «Leoni Orsenigo, signor Bossi». «E cosa fai nella vita?». «Ho un negozio di ricambi tivù a Merone». «Bravo, aggiusti televisori: vai in Commissione di vigilanza Rai».

Il giorno dopo la festa a Palazzo Rosso, quartier generale del M5S ligure, non se ne trova uno a cui il nome del parlamentare eletto nel remoto 1992 dica qualcosa. Questione di età dei convenuti, molto bassa, e non solo. Comunque, e per dovere di cronaca, si tratta del leghista poi divenuto celebre per il cappio sventolato in aula davanti a un perplesso Giorgio Napolitano, al tempo presidente della Camera. L'episodio di cui sopra arriva dal diretto interessato, che lo raccontò a Federico Ferrero, autore di *Alla fine della fiera*, libro sui vent'anni di Tangentopoli. Una volta spiegato l'arcano, diventano chiare le ragioni della citazione.

«Non credo che la mancanza di esperienza possa essere usata contro di noi. Abbiamo tutti il nostro curriculum. E negli ultimi anni i professionisti della politica non hanno certo brillato». La neo senatrice Cristina De Pietro è quanto di più lontano si possa immaginare dall'irruenza del leghismo che fu. Da buona residente del quartiere borghese di Albaro vestiva un tailleur con pantaloni e spilla che non si abbinava molto all'abbigliamento decisamente casual dei ragazzi che la abbracciavano offrendole un sorso a canna dalla bottiglia di birra. L'influenza di stagione, unita a una naturale timidezza, la facevano sembrare fuori posto. Il suo curriculum dice che è un avvocato specializzato in affari europei, che ha lavorato per anni a Bruxelles. Lei aggiunge che a Roma non uscirà dal suo seminato, si concentrerà sulla semplificazione delle norme per l'accesso delle piccole e medie imprese ai finanziamenti Ue.

Cristina, e gli altri. I paragoni con l'ondata leghista del '92-94 reggono solo a livello numerico. I seguaci della Padania provenivano dalla stessa macro area geografica, da un unico blocco sociale, da una visione monolitica. I marziani a Cinque Stelle hanno invece biografie e provenienze così diverse tra loro da spingere l'Istituto Cattaneo, autore di una recente ricerca sul M5S, a parlare di mescolanza sociale.

I fili rossi che sembrano tenere insieme

una matassa da 162 eletti sono quelli dell'ambientalismo e di una età media molto bassa. Nella Liguria di Grillo, un 30% frutto di una progressione esponenziale del M5S in ognuna delle tre elezioni alle quali si è presentato, i tre eletti alla Camera sono tutti di Savona. Matteo Mantero, nato a

Loano 38 anni fa, il più anziano del gruppo e non di poco, perito chimico, arredatore, un giorno decise di chiudere ogni attività che spingesse ai consumi. Dal 2009 si batte contro il raddoppio della centrale a carbone Tirreno Power di Vado ligure. Accanto a lui Sergio Battelli, ventinovenne commesso in un negozio di articoli per animali, curatore di tutta la comunicazione Internet sulla provincia, capace di creare una app per social network e Android dedicata alla sua Varazze, e il giovane Simone Valente, laureando in Scienze motorie che si muove solo in bicicletta e aspira a realizzare tante piste ciclabili in tutta Italia. «Io e gli altri — dice Mantero — prenderemo 2.500 euro netti al mese, e la diaria la utilizzeremo solo per le spese certificate. Non vogliamo altro denaro per il nostro impegno». Da ieri sono alla ricerca di un appartamento da dividere: vivranno e viaggeranno insieme, da Savona a Roma. «Sarà come fare gli studenti fuori sede».

Almeno fino all'apertura del nuovo Parlamento il catalogo degli onorevoli del M5S diventerà un rito giornalistico quasi quotidiano. Ma fino a quel giorno la curiosità, o la malizia, sull'atteggiamento che avranno nei confronti del Palazzo, rigorosamente con la maiuscola, è destinata a rimanere tale. Ci sono quelli che si presentano carichi di aspettative, come Manuela Serra, insegnante di sostegno precaria, formazione di sinistra, prima senatrice sarda della storia, che vuole fare qualcosa per la scuola, ma non solo. Gira con una valigia di proposte, dalla vertenza entrate alle bonifiche ambientali fino ai trasporti, e rivendica la sua spiccata freddezza nei confronti dell'euro, la cui sorte andrebbe affidata a un referendum. Manuela Pinna, anche lei cagliaritano, anche lei precaria, non pensa all'Europa, ma alla sua isola. Andrà in Parlamento con la sua laurea in gestione di beni archeologici e la convinzione che la Sardegna vada riportata nell'Italia, dopo anni di umiliazioni da parte di uno Stato ostile.

Eccolo, un altro filo. Sono tanti i precari, soprattutto tra i giovani. Magari spicca-

no di più le biografie con segni particolari sui quali posare la propria curiosità. Il senatore Bartolomeo Pepe, seguace del modello venezuelano che sogna di portare Chavez a Napoli. La milanese trentenne Paola Carinelli, pallavolista di ottimo livello, che cercherà di togliere fino all'ultimo euro alla politica. La senatrice Paola Taverna, impiegata in un laboratorio medico, autrice di sonetti a 5 stelle in romanesco, molto apprezzati dai militanti della Capitale. Il triestino Aris Prodani, che per il suo video elettorale si è vestito da clown, anche se assicura che l'associazione di pensiero tra circo e Palazzo non era voluta.

Al netto di alcune eccezioni, il segno comune è quello dell'esclusione. La bolognese Michela Montevecchi è una docente precaria di terza fascia di istituto, per altro uscita misteriosamente indenne da due pubbliche critiche rivolte a Beppe Grillo, che andrà a Roma in compagnia della concittadina Mara Mucci, mamma precaria, e Giulia Sarti, studentessa riminese con molte preoccupazioni sul proprio futuro. Anche Vito Petrocelli, da sempre impegnato a bloccare le nuove trivellazioni per la ricerca di petrolio nella Basilicata, ha qualche timore. Ma di natura politica. La sua militanza nella sinistra che più radicale non si può gli ha lasciato addosso qualche scoria. Abbandonò i Carc, i comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo, quando decisero di farsi partito, a suo parere tradendo il marxismo per un leninismo più spinto. «Anche per il M5S esiste questo rischio, ma lo combatterò fino in fondo. Al momento mi trovo bene: qui si respira l'aria movimentista da anni Settanta che ho sempre cercato».

Come un caleidoscopio. Ognuno può trovare in storie molto diverse tra loro la conferma dei propri pregiudizi, siano essi di natura benevola o maligna. Ma i discorsi su eventuali inadeguatezze al ruolo o inesperienza assortite rischiano davvero di diventare un autogol. Il bresciano Vito Crimi è deciso a battersi affinché il massimario con le decisioni del presidente del Senato sulle questioni regolamentari venga messo a disposizione dell'intera aula. «Dopo le primarie ci hanno fatto studiare a lungo i regolamenti parlamentari. Ci sono molte cose da cambiare. Mi creda, non cadiamo dal pero». Conviene prepararsi. L'atterraggio dei marziani a Cinque Stelle potrà essere strano, non necessariamente doloroso.

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti di contatto

**I costi della politica**

Uno dei punti di contatto tra il Pd e i 5 Stelle potrebbe essere il taglio ai costi della politica e al numero dei parlamentari, auspicati da entrambi i partiti

**La revisione dell'Imu**

Per il Pd l'Imu va rimodulata a costo zero per lo Stato e favorendo i meno abbienti. Per i 5 Stelle va cancellata sull'abitazione principale

**Interventi sulla Sanità**

Possibili convergenze tra i due partiti sul peso del pubblico e del privato nella Sanità, con il Pd pronto a trovare maggiore equilibrio nel pubblico

**Burocrazia da tagliare**

I piani anti burocrazia per le imprese e maggiori spazi da concedere alle autocertificazioni potrebbero essere punti di contatto tra il Pd e i grillini

3

gli anni di vita

del Movimento 5 Stelle, fondato il 4 ottobre 2009. Le cinque stelle che compaiono nel simbolo rappresentano le tematiche care al movimento: acqua pubblica, mobilità sostenibile, sviluppo, connettività e ambiente



Cristina De Pietro, 55
anni, avvocato: è al Senato



Michela Montecchi,
41 anni, sarà al Senato



Vito Crimi,
40 anni, eletto
al Senato



Manuela Serra,
40 anni:
è al Senato



Paola Pinna,
38 anni,
alla Camera



Laura Castelli,
26 anni:
alla Camera



**Paola
Taverna**,
43 anni, al
Senato



**Simone
Valente**,
Savonese,
25 anni: è
alla Camera



**Vito
Petrocel-
li**, 49 anni,
di Matera,
al Senato



**Paola
Carlinelli**,
30 anni, alla
Camera



Neoeletti

Giovani, precari, eco
Gli onorevoli 5 Stelle

di **Marco Imarisio**
a pagina 15



Graziano Delrio, presidente dell'Anci e fedelissimo del sindaco: "Ma questo non è il momento delle polemiche"

"La nostra proposta non ha convinto Matteo pronto a scendere in campo"

SILVIA BIGNAMI

BOLOGNA — «Ora penso che Pierluigi Bersani debba fare una proposta di governo per il Paese. Questa è la priorità. Poi viene il partito. Allora, se il Pd chiederà a Matteo Renzi di scendere in campo, lui ci sarà. Non credo ci siano dubbi su questo». Il sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci Graziano Delrio, renziano della prima ora e possibile ministro del governo Bersani nel borsino pre-elettorale, invita alla cautela. Ma non nasconde che il "rotamatore" sia pronto, per un futuro che appare prossimo. Un "rientro" in campo invocato in queste ore sui social network. E benedetto persino dal sindaco di Bologna Virginio Merola, bersaniano doc che a sorpresa ieri ha rotto gli indugi: «Serve rinnovamento, e Renzi è la no-

stra chance. Bisogna prenderne atto».

Delrio, nel Pd c'è fibrillazione. Molti si chiedono come sarebbe andata se ci fosse stato il sindaco di Firenze, al posto di Bersani.

«Sia chiaro, secondo me in questo momento bisogna mettere al primo posto i problemi del Paese. C'è una emergenza economica da affrontare, c'è la cassa integrazione di centinaia di persone che scade a breve, ci sono i mercati in tilt. Il partito viene dopo. Io poi sono tra quelli che pensano che non sia utile interrogarsi su come sarebbe andata se a vincere le primarie fosse stato Matteo».

Certo, ma una volta che Bersani avrà fatto la sua proposta bisognerà ridiscutere la leadership del Pd.

«Sì, ma cerchiamo di non aprire ora polemiche. In fondo si vince e si perde tutti insieme.

Non ci sono renziani e bersaniani. Se si perde la colpa è un po' di tutti. Anche se, certo, bisogna prendere atto che la nostra proposta non ha convinto il Paese».

Bersani ha sbagliato approccio alla campagna elettorale?

«Ha scelto un profilo solido, con un senso del "noi" molto diffuso, e una leadership non urlata. Io credo che non sia sbagliato. Bersani ha scelto di non fare promesse che poi non potesse mantenere, e si è rifiutato di parlare alla pancia delle persone. In questo è stato onesto».

Tuttavia molti non vi hanno seguito.

«Ripeto, non siamo riusciti a essere del tutto convincenti. Penso ad esempio ai ceti produttivi del Nord, che non hanno forse compreso appieno le nostre proposte. Su questo dovremo aprire una riflessione».

Bersani ha detto di voler dia-

logare con il Movimento 5 Stelle, su alcuni punti programmatici. Lei cosa si augura per il futuro del Pd?

«Non mi auguro nulla in questo momento, se non il bene del Paese. Bersani fa bene a fare una proposta di governo. Poi ci sarà il congresso, vedremo».

Ma Renzi ci riproverà? Lui stesso non l'ha escluso in passato, dicendo che «ci saranno altri tempi». Nel Pd alle ultime primarie c'erano molte resistenze su di lui. Lei pensa che al termine di questa legislatura i Democratici saranno pronti per Renzi?

«Penso che se il Pd gli chiede di scendere in campo, Matteo c'è. Non credo ci siano dubbi che è pronto a partire. Ma ora è fondamentale restare concentrati per risolvere i problemi della gente. Questi sono l'importante. Noi lavoriamo tutti insieme, senza distinzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Io poi sono tra quelli che pensano che non sia utile interrogarsi su come sarebbe andata se a vincere le primarie fosse stato Matteo”



RENZIANO
Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci, ha sostenuto Matteo Renzi alle primarie



Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

► Va bene, va tutto bene. La capacità del Pd di perdere le vittorie ha raggiunto livelli talmente sofisticati che persino un tifoso del Toro si sente pervadere da ammirato stupore, ma va tutto bene. Bersani è uscito disidratato dalle urne e beve venti bicchieri d'acqua in un quarto d'ora di conferenza stampa, ma va bene, va tutto bene. Domani si dimette il Papa, il Presidente della Repubblica è in Germania, il governo chissà, e a presidiare Roma è rimasto soltanto Alemanno, ma non abbiate paura: va tutto bene (anche perché non dovrebbe nevicare). Col quattro per cento dei voti la Lega controlla le tre Regioni più importanti del Nord e minaccia di trasferirle in Carinzia, ma va tutto bene, davvero. Gli uomini di Ingroia danno colpa della débâcle all'imitazione di Crozza (ma dai, era Crozza?), però va tutto bene. Una neosenatrice dei Cinquestelle, intervistata alla ra-

dio, non sa esattamente quanti siano i componenti di Camera e Senato che vorrebbe giustamente dimezzare, ma va bene, benissimo così (magari una sbirciata a Wikipedia, la prossima volta). I tedeschi, gli unici ad avere votato per Monti (per Fini e Casini non ce l'hanno fatta neanche loro) oltre a tutto il resto pretendono di esportare la stabilità e, avendo le elezioni a settembre, potrebbero decidere che il vincente governerà loro e il perdente noi, ma credetemi: va bene, va tutto bene.

Non sono impazzito, anche se la situazione politica me ne darebbe ampia facoltà. Mi sono solo convinto che l'Italia versava in un tale stato catatonico che per rianimarla serviva un elettrochoc. Ora siamo svegli. Nella melma più nera, ma svegli. Non resta che venirne fuori, ma questa da millenni è la nostra specialità.

Va tutto bene



Bersani

Il leader in crisi tenta il Movimento con le prime riforme

CARLO BERTINI
ROMA

La prima mossa di questa partita a scacchi la decide in perfetta solitudine: il che vuol dire a tu per tu col suo «Tortello magico», come viene definito da chi ne è fuori il circolo ristrettissimo dei suoi consiglieri emiliani, il governatore Vasco Errani, il piacentino Maurizio Migliavacca e Miro Fiammenghi. Sfidare Grillo con un'offerta tale da non poter esser rifiutata senza imbarazzo: un poker di riforme radicali sui costi della politica, il dimezzamento del numero dei parlamentari, il conflitto di interessi, norme anticorruzione. Un pacchetto di mischia da dare in pasto all'antipolitica militante per mettere alla prova il comico genovese e il Movimento 5 stelle: che se accettasse, attraverso la formula della «non sfiducia», cioè uscire dall'aula al momento del voto, potrebbe dare il suo via libera ad un governo di minoranza della coalizione che ha vinto di un soffio le elezioni. Una strada impervia, irta di ostacoli politici, istituzionali, numerici, che lascia perplessi

molti big del Pd, viste le insidie che comporta. Ma che esclude il richiamo alle urne pur avendo tutti i contorni della mossa tattica. Visto che se dovesse fallire alla cruda prova dei fatti, potrebbe preludere ad un'inversione di rotta, a quel punto obbligata: l'approdo a un governo istituzionale o di salute pubblica o governissimo che dir si voglia, per tornare al voto al più presto. E che sarebbe eventualmente accettato oborto collo come via di uscita subita e non certo inseguita.

Ma questa ultima subordinata il leader Pd neanche la nomina, anzi al vertice con i big la esclude nettamente per non prestare il fianco al «fuoco amico» di chi non ne vuol sapere di larghe intese col «giaguaro». Ma se il linguaggio del corpo ha un suo valore, certo l'atteggiamento mesto, la stanchezza dei gesti e lo sguardo sfiduciato con cui il segretario illustra la sua «sfida» di fronte a duecento giornalisti di tutto il mondo, fa capire che lo fa quasi perché costretto dalle circostanze. Con Vendola che si pone subito in sintonia con le istanze portate avanti dai grillini. E con la sinistra del suo partito pronta alle barricate e che

lo circonda nel recinto dell'Acquario di Roma quasi a fargli da scudo umano: sono i «giovani turchi» e lo staff a lui più vicino, Moretti, Giuntella, Fassina, Orfini, Stumpo, gente che appena sente pronunciare la parola Berlusconi, «no, con lui no».

«Ci vuole qualcuno che tenga la barra quando la navigazione è difficile e noi ci proponiamo di tenerla», dice Bersani alle cinque della sera. Non senza una premessa nel segno dell'umiltà, «è chiaro che chi non riesce a garantire la governabilità non può dire di aver vinto e non abbiamo vinto, anche se siamo arrivati primi e questa è la nostra delusione». E un'analisi sui motivi della sconfitta, dovuta a «due elementi di fondo: la recessione più grave dalla guerra a oggi, con questa disoccupazione giovanile. E un rifiuto della politica così come si è presentata in questi anni, di istituzioni inefficienti, una politica apparsa moralmente non credibile». E una timida scusante, seguita da un velato cenno autocritico sul Pd che per tempo si era accorto di «tutto questo» che ha provato a «reagire», anche se ora si accorge che era troppo poco, «ri-

conosco che il problema ha sopravanzato le nostre ricette». Dunque a questo punto devono essere più incisive. Ed ecco arrivare la proposta, perché «siamo la coalizione con la maggioranza dei seggi alla Camera e una maggioranza numerica anche al Senato. Abbiamo dunque noi questa responsabilità». Quindi Bersani fa capire che non è questo «il tempo della diplomazia e delle trattative», prima carezza a Grillo, seguita da una strattone a quelli che «dicono tutti a casa. O vanno a casa anche loro, o dicono cosa vogliono fare per questo paese che è anche il loro e dei loro figli!».

Ed è indicativo che non appena sulle agenzie appare la benedizione di Grillo «al modello Crocetta che è meraviglioso», gli uomini di Bersani si affrettano a spiegare i possibili benefici di un governo nazionale appoggiato dai 5 Stelle. «Perché se ci stessero, consentirebbero a un eventuale governo Bersani di realizzare cose altrimenti difficili, come il taglio dei parlamentari e dei loro stipendi, l'abolizione delle province, leggi più radicali di quelle da noi proposte. Insomma la spinta dei grillini potrebbe essere un Cavallo di Troia per fare cose altrimenti impensabili...».

**Misure contro
la casta
e l'inasprimento
dell'anticorruzione**

**Il segretario Pd:
«Chi non garantisce
la governabilità non può
dire di aver vinto»**



Il leader del centrosinistra dice no al governo col Pdl: siamo primi, ma non abbiamo vinto. Maroni si afferma in Lombardia, il Lazio a Zingaretti

Bersani, apertura a Grillo

Il segretario Pd: dica che cosa vuole fare. Il leader 5 Stelle: noi valuteremo legge per legge
Napolitano: supereremo questa prova. Crollo a Piazza Affari: -4,89%. E lo spread vola a 344

■ Bersani apre a Grillo. Il leader 5 Stelle: valuteremo caso per caso. Intanto la Borsa di Milano crolla e lo spread vola.

DA PAG. 2 A PAG. 27

CAMERA

44,5 anni

L'età media dei nuovi deputati: era 50 nella precedente legislatura

DONNE

30,8%

La percentuale femminile nel nuovo Parlamento: era del 20,3

SENATO

52,5 anni

L'età media dei senatori rispetto ai 55 di quelli uscenti

RICAMBIO

60,8%

La quota dei parlamentari al debutto: 5 anni fa era del 37,1%

Camera

M5s
109

Svp

5

Cd

6

Sel

37

Pd

297

345
TOTALE CS

630
TOTALE SEGGI

Scelta Civica

47

TOTALE CENTRO

Udc

8

125
TOTALE CD

Così cambia il Parlamento

Pdl

98

Lega Nord

18

Fratelli d'Italia

9

Altri

4

M5s

54

Altri Cs

1

Svp

6

Sel

7

Pd

109

123
TOTALE CS

Con Monti per l'Italia

19

117
TOTALE CD

Senato

Pdl

99

Lega Nord

17

Altri Cd

1

Altri

2

Anti-casta e taglio dei deputati ecco l'agenda su cui si tratta

IL RETROSCENA

ROMA Se Bersani pensa che basterà parlare «grillino», lanciare l'amo e pescarli uno a uno coinvolgendoli sui loro temi forse si sbaglia. Dovrà alzare la posta, rilanciare, trattare, sudare, prima di arrivare a uno straccio di accordo. Che non è impossibile ma ci vorrà tempo e molta pazienza. Per capire quanto il problema sia complesso e cosa sta succedendo sarebbe bastato guardare ieri pomeriggio i 5 Stelle mentre nell'albergo romano affittato per l'occasione - 1800 euro, 3 giorni, tutto compreso grazie all'amico albergatore - ascoltavano il leader pd parlare in tv. Con quanto interesse seguivano le sue parole. Perché lo tsunami che ha sorpreso tutti non ha sorpreso loro. A parte l'entità-choc della rimonta berlusconiana e le reali dimensioni del loro successo in casa grillina era tutto previsto. Scorrendo i blog del MoVimento se ne trovano tracce sparse.

Il tema classico di Cernysevskij - Che fare? - non li coglie impreparati. Anzi. Il modello da seguire è quello del governo siciliano di Rosario Crocetta sostenuto in molte scelte dai grillini. Ripercorrendo in senso inverso lo

Stretto attraversato a nuoto da Grillo il modello si potrebbe esportare a livello nazionale.

IL MEGAFONO

Lo ha già proposto Beppe Lumia, senatore uscente del Pd ed esponente del Megafono («anche per il Paese questo schema può funzionare»). I punti sarebbero l'abolizione delle Province, l'Anti-corruzione, il ripristino dei fondi alla sanità e alla scuola, la fine dei rimborsi ai partiti, la riduzione dei parlamentari. Ben sapendo che non basterà un governicchio di transizione ma ci vorrà un esecutivo in grado di rimettere mano alla Costituzione. Ma come si concilia questo con l'intransigenza di una parte dei grillini?

LE DUE ANIME

«Le alleanze non sono previste nel nostro statuto», ripete come un mantra uno dei dirigenti. E gli altri ripetono più o meno lo stesso refrain. Un principio che i candidati hanno dovuto sottoscrivere prima di accettare l'investitura. E ora che sono stati eletti, a microfoni spenti, avvertono: «Saremo noi a fare scouting e non il contrario». L'economista Loretta Napoleoni, una che vive a Londra ma i grillini li conosce bene, consulente al comune di Parma,

una che per le sue simpatie si è fatta molti nemici, è pronta a scommettere: «Non ci sarà nessun inciucio né sostegno esterno, i parlamentari voteranno legge per legge ma non si faranno corrompere. Di questo ne sono sicura: ho conosciuto molti candidati che adesso sono parlamentari ed erano tutti sulla stessa linea». E allora, come se ne esce? «Tra 6 mesi si rivota, e con molta probabilità se si rivolta i 5 Stelle faranno il pienone». Secondo questa vulgata il vero obiettivo iniziale di Grillo e Casaleggio sarebbe «aprire il dibattito sui temi di economia». E scardinare in questo modo il sistema. Tanto più che alcuni dei punti del programma per ora non sono proponibili. «Sull'euro - ricorda la Napoleoni - il referendum ora come ora non si può fare. Bisognerà cambiare la Costituzione, introdurre il referendum propositivo. Ma si aprirà finalmente il dibattito in Parlamento sulla permanenza nella moneta unica e anche su reddito di cittadinanza e austerità, temi che fino ad adesso non sono stati affrontati nel modo giusto». Non sarà che il giovane MoVimento abbia già due anime, una di lotta e una di governo?

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEL PACCHETTO
PURE RIFORME
ISTITUZIONALI
CHE RICHIEDONO
ALMENO UN ANNO
PER ESSERE VARATE**





SOTTO ASSEDIO I giornalisti davanti alla casa di Grillo